STUDI PUBBLICATI

dalla

Regia Università di Torino

nel IV CENTENARIO

della nascita di Emanuele Filiberto

8 LUGLIO 1928

TORINO
Stab. Tip. VILLARBOITO F. & FIGLI
Via della Basilica, N. 9
1928

volumi degli anni 1788, 1789 e 1790, condussero a nessun risultato; nè, finalmente, leggesi alcun cenno al riguardo nelle citate opere dei due figli del Malacarne. Io, per altro, nonostante tutti i difetti formali del manoscritto, l'ho voluto pubblicare, parendomi utile, talvolta prezioso, il materiale che vi si contiene, per chi voglia studiare le condizioni degli studi e della Università di Torino, anzi della stessa città, all'epoca di Emanuel Filiberto.

VITTORIO CIAN

XIII.

Le Lettere e la Coltura Letteraria in Piemonte

nell'età di Emanuele Filiberto.

CVNTHIVS IOANNES BAPTISTA GYRALDVS

Fate, lodando lui, che vi difese,
Ausonie Muse, chiaro alto concento :
Ch'ei sol, non altri mai, vincer potea.
FEDERICO ASINARI CO. DI CAMERANO

I.

GLI ANTECEDENTI.

Nella figura e nell'opera del grande Principe Sabaudo colpisce questo fatto anzitutto, ch'egli, spirito essenzialmente guerriero e pratico, e scarso di viatico letterario, reduce dalla più che ventennale campagna delle Fiandre, onusto degli allori di S. Quintino, comprese subito, con occhio mirabilmente sagace, come ad una restaurazione compiuta e durevole del suo regno dovevano concorrere non meno di quelli politico-militari, economici, agricoli ed industriali, anche i coefficienti culturali. L'aver egli intuito e con energia di volere tentato di realizzare una verità come questa —che allora non era, nelle condizioni in cui versava il Piemonte, così evidente come oggi — torna a suo grande onore. Il Principe guerriero s'inchinava, dunque, alle conquiste del Rinascimento, offrendoci così un'affermazione ch'era anch'essa un segno caratteristico d'italianità spirituale.

Ora, si tratta di vedere sino a qual punto quel suo tentativo riuscisse e in quali forme, cercando di determinare quanta parte Emanuele Filiberto derivasse dall'eredità del passato e quanta ne trasmettesse al suo successore, anche di questo risarcito patrimonio culturale.

Ma per dare un giudizio il più possibile sereno e adeguato intorno all'opera tentata e compiuta dal grande Principe pure in questo campo, gioverà considerare rapidamente quale sia stata la sorte degli studî letterarî e della poesia — in altre parole dell'Umanesimo — nel Quattrocento e negli esordî del Cinquecento e in quali condizioni egli lo trovasse allorchè, reduce dalle Fiandre, dopo il trattato di Castel Cambresis, si accinse all'ardua impresa di restaurazione dei suoi Stati.

* * *

Non entreremo nel dibattito che s'è acceso in questi ultimi anni fra gli studiosi. Alcuni di questi, seguendo un giudizio assai diffuso — per non dire tradizionale — presentavano il Piemonte come una regione presso che incolta e gravemente arretrata in confronto alle altre italiane, partecipe solo tardi e scarsamente al moto umanistico. Altri invece, più vicini a noi, quali il Gabotto (1) e il Bollea (2), tentarono di reagire a questo giudizio con una messe notevole di documenti nuovi e di osservazioni sagaci; ma, come suole avvenire in tali casi, essi, nella foga polemica e mossi dalla « carità del natìo loco », finirono col varcare i giusti limiti, cadendo in un'esagerazione opposta a quella che essi intendevano di combattere.

Il Gabotto trae un forte argomento a corroborare la sua tesi apologetica dal fatto che « la coltura subalpina sopravvisse al travaglio

(1) *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, col sotto-titolo: *La coltura e la vita in Piemonte nel Rinascimento*, Torino, Roux e Frassati, 1895.

Ho potuto anche giovarmi dell'estr. anticipato che dal vol. IV fu eseguito di quest'opera, col titolo *L'Università in Piemonte prima di Emanuele Filiberto*, estratto che è del 1908 e forma il Capitolo XXV dell'opera stessa; nè ho trascurato il *Supplemento al Dizionario dei Maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500* dello stesso Gabotto, Asti, Tipografia Brignolo, 1906 (estr. dal *Bollett. bibliogr. subalp.*, X.I-II), nè i documenti *Vercellensia* pubbl. da Gius. Colombo nel *Bollett.* stesso, I, 96 sgg.

(2) *Umanesimo e Coltura in Piemonte e nell'Università torinese*, Bene Vagienna, Tipografia Vissio, 1926 (estr. dal *Bollett. stor. bibliograf. subalp.*, a XXVIII, V-VI.

Naturalmente, queste due citazioni mi dispensano da quelle altre che sono già incluse nelle pubblicazioni del Gabotto e del Bollea. Altri elementi utili ad una seria e serena discussione risultano dall'ampia *Introduzione* di A. Tallone alla sua ediz. critica del *Carmen* di Antonio Astesano, che sarà citata più oltre.

« di quasi mezzo secolo di invasioni straniere, ecc., ecc. »; ma il problema consiste appunto nel dimostrare questa sopravvivenza, nel ricercare con pazienti esplorazioni di archivio e di biblioteca — escluso che in quel mezzo secolo avvenisse una distruzione totale della coltura quattrocentesca e che Emanuele Filiberto abbia dovuto compiere un lavoro di ricostruzione *ex nihilo* — come e in qual misura gli studî e la produzione umanistica del sec. XV resistessero ai dannosi sconvolgimenti politici che nel secolo seguente precedettero l'avvento del Principe salvatore e restauratore.

Anzitutto — in attesa di queste indagini sistematiche che richiedono tempo e pazienza — occorre osservare che la coltura letteraria o, che è tutt'uno, umanistica — del Quattrocento dovette superare, fra le altre, la difficoltà che le veniva dalla mancanza d'un centro stabile, preponderante sugli altri, e da un'instabilità nelle condizioni e nelle vicende politiche, compresi i rapporti con la vicina Francia.

Di queste difficoltà, che, se pure, a quando a quando, superate, venivano a costituire una causa di debolezza anche per l'avvenire, come inoltre delle condizioni e del carattere di quella coltura ci offre un esempio caratteristico quell'Antonio Astesano, che bene può esserne considerato come il rappresentante tipico.

Ora il caso appunto dell'Astesano (n. 1412 c.) ci mostra, da un lato, che c'era la possibilità, per un piemontese come lui, sia pure, figlio d'un notaio e maestro di grammatica, studente prima a Trino, poscia a Pavia, alla scuola di Maffeo Vegio e di Lorenzo Valla, di conseguire un grado di preparazione umanistica che lo poneva al livello dei buoni maestri di quel tempo. D'altro canto, questo stesso esempio dell'Astesano ci fa vedere anche quali difficoltà presso che insuperabili questo umanista piemontese dovette incontrare per esplicare l'opera sua di maestro e di studioso. Infatti egli, dopo aver emigrato nuovamente e per non più di un biennio a Pavia (1433-34), dove insegnò accanto al

Panormita, dopo aver bussato a tutte le porte — a colpi di distici (1) — per avere un posto o un mecenate a Genova, potè essere accolto in qualità di primo segretario ducale alla corte di Carlo d'Orléans, facendosi in tutto francese, espatriandosi, dapprima in ispirito, e poscia anche col corpo, finchè, dopo un lungo soggiorno in Francia, ne ritornò, pare nel '53, per finire forse nell'autunno del '58, la vita in patria, oscuramente. Come si vede, nonostante i suoi sforzi e, dopo tutto, nonostante certi suoi meriti, non ebbe fortuna in patria, forse in omaggio al *nemo propheta*, fors'anche per le condizioni politiche del Piemonte.

Tuttavia la *vita negotiosa* non impedì all'Astesano — come non impedì a tanti altri umanisti, anche d'altre regioni — di attendere con profitto ai suoi studî e, più ancora, alle sue composizioni.

Orbene: sul valore di queste furono espressi giudizî così disparati e contrastanti, che c'è veramente da rimanere incerti e quasi direi smarriti. Armando Tallone, che quei giudizî passò in accurata rassegna, ma senza indugiarsi a discuterli criticamente, tentò di giungere ad una conclusione che, per riuscire soddisfacente, poteva, a dir vero, essere più precisa e recisa. Infatti, che nei versi dell'Astesano vi sia del buono, cioè spontaneità e scorrevolezza, e parimente, famigliarità colla lingua latina, con la metrica e con la mitologia, è innegabile.

Ma non basta dir questo; non basta dire che talvolta v'è, in quei versi, « mancanza completa di grazia »; ed è un eccesso d'indulgenza attribuire questa mancanza « all'argomento trattato », mentre gli argomenti del *Carmen* sono quanto mai numerosi e varî, comprendono nientemeno che la vita dell'autore e la storia della sua regione, personaggi

(1) Alludo alle 27 *Epistole di Antonio Astesano a' Genovesi* edite da PIETRO VAYRA, Genova, 1890 (estr. dal *Giornale Ligustico*, a. XVII, fasc. IV-V), le quali fanno pensare ad una specie d'improvvisazione in distici, a getto continuo, ma tradiscono anche un altro tratto caratteristico degli umanisti, troppo spesso accattoni servili, senza dignità prodighi di adulazioni e, nella loro piccolezza morale, megalomani. Basterebbe leggere la Epist. II *Ad Antoniastrum Grillum adolescentem splendidum*, al quale l'A. promette mari e monti, disposto a fare persino il buffone: " Tunc tibi mille jocos, tunc dicam mille fabellas, Tunc faciam arbitrio carmina mille tuo ".

antichi e recenti e viventi, che ben potevano diventare materia interessante e viva. Invece..... Non potendo far notomia del *Carmen de eius vita et fortunae varietate*, il maggior lavoro — anche se non il capolavoro — dell'Astesano, pensiamo che il benemerito editore di esso (1), il quale con tanta sagacia e dottrina seppe analizzare gli elementi della coltura umanistica dell'astigiano, doveva riconoscere sì la fallacità e la fluidità e anche la semplicità di cui esso diede prova, ma non doveva tacere che nella processione interminabile di quei distici del *Carmen*, mentre trionfa l'abilità e la virtuosità tecnica, v'è mancanza assoluta, non soltanto di grazia, ma e di arte e di fantasia, in una parola, di poesia. L'Astesano può, dunque, dirsi un versificatore copioso e abilissimo, presso che impeccabile, ma non affatto un poeta (2). Ciò non tolse all'umanista di Villanova d'Asti — come a tanti altri suoi confratelli, mediocri come lui — di nutrire ed esprimere ambiziose aspirazioni di gloria. Ma la gloria — dicevo — non venne; in omaggio al monito lanciato dal Venosino («mediocribus esse poëtis...»); ché l'Astesano fu una «buona mediocrità», come si direbbe oggi. Buona, e, quindi, utile, s'intende, nel campo della coltura umanistica; ramo secco, nell'albero della poesia. Anche in ciò l'Astesano appare, ripeto, un rappresentante tipico; ché, indubbiamente, alla letteratura piemontese — coltura compresa —, così del sec. XV, come del secolo seguente, la quale pur seppe assimilarsi in buona parte le conquiste dell'umanesimo italiano, nocque la mancanza d'un forte ingegno originale, che irrag-

(1) ARM. TALLONE, nella *Introduzione* ad *Antonii Astesani De eius vita et fortunae varietate Carmen*, nel t. XIV, P. I. della Nuova *Raccolta* muratoriana, Città di Castello, Lapi, 1908, pp. XXVIII sgg. Sull'Astesano non si trascuri il contributo di L. C. BOLLEA, *Nuove informazioni sul cronista Antonio Astesano*, Torino, Tip. Vissio, Bene Vagienna, 1926 (estr. dal *Bollett.* cit., a. XXVIII. I - III).

(2) Ad esprimere senza reticenze o eufemismi questo giudizio mi ha incoraggiato l'amico Remigio Sabbadini, di questi studî umanistici " facile princeps ", il quale, da me interpellato, mi rispose che l'Astesano " scrive i versi latini con una fluidità straordinaria, senza " storpiature formali, senza contorcimenti sintattici, ma di poesia non c'è che il metro e " la prosodia. Prosa scialba metrificata, quantunque l'autore si ripromettesse l'immortalità ".

giasse attorno a sè un influsso efficace e tenace, diventando come un centro durevole d'attrazione e quindi origine d'una tradizione indigena di studî e di opere.

* * *

D'una vera soluzione di continuità in questa storia della coltura piemontese tra la fine del sec. XV e l'età di Emanuele Filiberto (1560), o quasi d'una frattura profonda avvenuta fra i due periodi, per effetto delle invasioni e delle occupazioni straniere, non è, dunqne, il caso di parlare.

Infatti sarebbe, io credo, un'esagerazione ingiusta il prendere alla lettera espressioni come quella usata da uno storico insigne quale Ercole Ricotti, là dove, nel parlare delle prime riforme di Emanuele Filiberto, afferma che, allorquando questo Principe si accinse all'opera riformatrice, « gli studi, le arti e la milizia erano a terra » (1).

Ad escludere questa interruzione addirittura distruttiva basterebbero, se non erro, due ordini di fatti che ci appaiono in certo modo fra loro concomitanti, cioè, il persistere di correnti studentesche formate da scolari migranti dalle terre subalpine, allora agitate e sconvolte dalle guerre, ad altri Studi, come Pavia e Ferrara; ed il sopravvivere d'una certa attività letteraria, od umanistica, quale risulta attestata scorrendo gli annali della tipografia piemontese durante quel mezzo secolo, che, secondo alcuni, avrebbe dovuto segnare un eclissi totale della coltura.

Sul primo fatto ha avuto il merito di richiamare recentemente l'attenzione degli studiosi — dopo il Gabotto — il Bollea, giovandosi dell'elenco di titoli dottrinali conferiti dallo Studio ferrarese pubblicato dal Pardi (2). È tuttavia da notare che, mentre abbondano le lauree nei varî rami del diritto (canonico, civile), oppure in medicina e in filo-

(1) *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze, 1861, a p. 119 di quel II vol. che è tutto consacrato ad Emanuele Filiberto e forma una pregevole monografia.

(2) *Umanismo e coltura in Piemonte* ecc., cit., pp. 10 sg.

sofia e teologia, scarseggiano invece, al punto da parere eccezioni, quelle nelle « artes » e in retorica. Vero è, tuttavia, che ognuna di quelle lauree richiedeva una conveniente preparazione umanistica.

Per conto suo, il Bollea dai documenti riguardanti la storia dello Studio pavese attinse elementi che analogamente confermassero, a suo modo di vedere, la tesi gabottiana. E quantunque anche in lui si noti la tendenza ad eccedere nella estensione o nella portata storica della tesi medesima, tuttavia, gli sforzi visibili che i giovani piemontesi, privati d'una loro Università o con una Uuniversità ridotta in misere condizioni, vennero facendo per più decennî, allo scopo di proseguire e compiere i loro studî e conseguire una laurea, sono un fatto abbastanza significativo. Mentre, fra i varî rami di studio, le lettere, cioè la coltura umanistica, dovettero aver la peggio, si è tratti ad ammettere che il filo di quella tradizione non fosse spezzato del tutto. A questa conclusione ci induce una rapida, ma non superficiale considerazione di quell'altro fatto al quale accennavamo testè, cioè la produzione editoriale e libraria, quale appare dalla storia della tipografia piemontese in quel mezzo secolo di cui discorriamo (1).

Questa produzione, convenientemente considerata, diventa un indice prezioso e sicuro per la nostra indagine, per ciò sovrattutto, che doveva esistere una correlazione, così quantitativa, come qualitativa, fra quella produzione e la coltura che essa era destinata ad alimentare e diffondere. In altre parole, ai libri abbastanza numerosi — e probabilmente a tirature normali, per quei tempi — che uscirono nei decennî dei quali trattiamo, dalle officine tipografiche del Piemonte, doveva cor-

(1) La fonte principale per questa materia rimane pur sempre la nota opera del VERNAZZA, *Osservazioni tipografiche*, la cui 1ª ediz. vide la luce nel 1778 con l'appendice *Lezioni sopra la Stampa del 1787*, ristampata a Torino, MDCCCXV, dalla stamperia Vedova Pomba e figli. Ma basti rinviare alla ricca bibliografia che sulla storia della tipografia piemontese si trova accodata alle *Notizie raccolte a cura del Ministero della P. Istruzione*, [per opera di GUIDO BIAGI], *Per la storia del libro in Italia nei secoli XV e XVI*, Firenze-Roma, Olshki Edit., MCM, pp. 42-4. Una bella sintesi di questa storia pel Piemonte, anche se ormai alquanto invecchiata, ci è offerta a pp. 11 sgg. di questo volumetto.

rispondere un numero relativo di lettori, « consumatori », studenti e studiosi, che i loro gusti e la qualità e il grado della loro coltura attestavano appunto con le loro richieste librarie. Intanto è un indizio significativo quello che anche il Piemonte ci offre sin dalla seconda metà del Quattrocento, quando vediamo un gentiluomo piemontese, di cospicua famiglia saviglianese, Cristoforo Beggiano, associarsi, verso il 1470, ad un tipografo tedesco, il Glim (1). E mentre pei tipi di costui videro la luce le *Eroidi* di Ovidio, altri tipografi danno, a Mondovì, un'edizione di Giovenale (1473) e un'altra delle *Eroidi* (2). Alcuni anni più tardi, nel 1497, il nizzardo Francesco de Astruga, che si diceva « in legibus li- « centiatus », procurando coi tipi di Francesco Silva, in Torino, un'edizione dei Salmi del Petrarca, nella dedicatoria del libro usciva in questo giudizio straordinario, la cui responsabilità si direbbe egli condividesse con quel Domenico Macaneo, assai noto umanista allora, anzi professore nello Studio torinese e autore di satire latine, che dell'opera petrarchesca aveva riveduto il testo. « Inter divina opera — scriveva egli « — laureati poete Francisci Petrarche in materia, dignitate et concina « elegantia haud dubie eius psalmi melliflui pollent: quos cum viderem « in publica doctorum virorum cognitione nequaquam fore, edendos « putavi recognoscendosque eos egregio Dominico Machaneo Mediola- « nens., artis oratorie Thaurini (*sic*) Professore » (3).

Nella produzione tipografica, discretamente copiosa, sembrano essere rappresentate più largamente le materie chiesastiche e religiose, nonchè quelle giuridico-pratiche e le grammaticali, le quali ultime erano come la premessa necessaria degli studî umanistici.

Un esempio caratteristico sono le *Interpretationes* di Arrigo Ratterio sopra l'ortografia di Stefano Talice, uscite nel 1513. Ventisette anni dopo, e precisamente il 18 gennaio 1535, Giovanni Giolito *alias*

---

(1) *Per la storia del libro*, ecc. cit., p. 12.

(2) ibid., p. 15.

(3) Il passo della dedicatoria è citato dal VERNAZZA, *Osservazioni tipografiche*, ed. Torino, 1815, p. 11.

Ferrari da Trino, nella lettera che accompagnava la ristampa della famosa grammatica del Perotto, eseguita da Martino Cravotto in Torino, è detto « in alma Universitate Taurinorum solertissimus impressor », e vi è esaltato con grandi lodi insieme con la sua arte tipografica, che aveva insegnata al figlio Gabriele, suo successore — e insigne — in Venezia. In questa medesima lettera è lodato anche il suo proposito di pubblicare « non solum grammatices artisque oratoriae ac poeticae sed « rarissima opera clarissimaque volumina cuiuslibet disciplinae in hac « alma Universitate Taurinorum ».

Propositi ed encomî codesti, che hanno un valore storico indubitabile; tanto più che ad essi corrisposero in discreta misura i fatti. E in realtà, nonostante i tempi difficili, durante quei sei lustri circa, possiamo segnalare, desumendole dagli annali della tipografia piemontese, alcune stampe che vanno considerate come documenti notevoli delle condizioni di quella coltura letteraria. Fra questi documenti meritano di essere ricordate qui la stampa della famosa *Silva nuptialis* di Giovanni Nevizzani, astigiano, eseguita in Asti nel 1518; gli *Opera iocunda* dell'Alione, « metro materno et gallico composita » (1), pubblicati egualmente in Asti nel 1521; e, più importanti per noi, l'edizione dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo, compiuta in Torino, nel 1527, da Bernardino Silva, coadiuvato da alcuni studiosi umanisti (2.) L'anno prima dell'occupazione francese, il 1535, è contrassegnato da una ristampa torinese del *Furioso* dell'Ariosto, nonchè dall'edizione delle Egloghe di Battista Mantovano *De honesto amore*, della *Grammatica* dello Scoppa, delle dieci favole e de' proverbi e dell'*Iliade* volgare di Francesco Nevizzani (o Nevizzano).

(1) Al titolo seguono questi due distici nel titolo dei quali si rivela l'autore: " Bonaventura de ecclesia iurium Professor Asten (*sis*) ad lectorem ":

Perlegis hos versus quisquis non sperne labores
Auctoris: vestri si memor es vitii.
Nec tacuit patriae ritum: non crimina: mores
Seneca: sic Tulius: sic gravis ille Cato.

(2) In fine: In Augusta Taurinorum Taurinum appellant impressit Bernardinus Sylva impensis et aere partiario Joanni Baudi Theologi Jo. Bremii et Gulielmi Ferrarii, ad Studiosorum utilitatem. M. D. XXVII, pridie Idus Maias.

Ma l'occupazione francese recò un colpo assai rude a questa attività delle officine tipografiche piemontesi, che era stata anche attività culturale; tanto rude, che si dovette attendere il ritorno nei suoi Stati del vincitore di S. Quintino per vedere i segni d'una ripresa in questo campo, la quale, date le condizioni veramente disastrose della coltura (1), come della vita politica e sociale delle terre subalpine, ci fa l'effetto d'una resurrezione. Durante quel quarto di secolo che corse fra quella occupazione straniera e quel ritorno, come dovevano parere lontani ai pochi studiosi, superstiti e dispersi i più, i tempi nei quali (1453-54) Mario Filelfo, in qualità di «orator» dello Studio, nonchè di «doctor et poeta «laureatus» e di «ducalis consiliarius» e di «miles», cioè cavaliere, faceva risuonare le aule delle Università torinesi delle sue magniloquenti orazioni inaugurali! (2).

Come la realtà aveva crudelmente smentito gli auguri entusiastici e le baldanzose profezie che nella primavera del 1519, un cantore popolaresco di Chieri, «lo infelice Ghinghelinghino», aveva lanciati nella sua barzelletta (3)! Invano, egli, il maestro Pietro Jacomello, aveva intonato la sua «Opera nova» con questa strofetta-ritornello:

De' paesi el primo fiore
Ritrovo che l'è il Piemonte
Cum le terre a questo ioncte
Che Savoja è lor signore.

(1) Il VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, 2ª ed., Torino, 1875, p. 128, dopo descritte le condizioni tristissime in cui versava il Piemonte a tempo di Carlo II di Savoia e specialmente dopo la morte di quel duca (1553), esce a dire che " ciò non impedì alla coltura di prosperare in Piemonte ". Ma la sua affermazione che sa, *a priori*, di paradossale, non appare giustificata dalle notizie ch'egli ebbe a raccogliere a questo riguardo.

(2) Si veda quanto scrive a questo proposito il BOLLEA nello scritto cit. *Umanesimo e coltura in Piemonte e nella Università torinese*, dove si giova opportunamente del codice umanistico di Giovanni Herrgot, pp. 37-56. Tuttavia non potrei seguirlo nel suo apprezzamento, che mi sembra esagerato, della fioritura letteraria torinese in quel periodo.

(3) Opportunamente riesumata e riprodotta con acconcie illustrazioni da L. C. BOLLEA, *Una miscellanea cinquecentesca ed un poeta piemontese*, Casale, Tip. Cooperativa, 1912 (estr. dal *Bollett. straor. bibliograf. Subalpino*, vol. XVII), pp. 170 sgg. Avverto che i primi due versi di questa barzelletta, nella stampa originale appaiono nella forma: " De *paese* el primo fiore, ritrovo che le el piemonte ". I ritocchi, puramente formali, da me eseguiti, sono giustificati dal desiderio di rendere più leggibile questo rozzo prodotto della Musa popolaresca ai moderni lettori.

Invano il nuovo giullare con quelle iperboli che erano tradizionali nella poesia giullaresca, aveva esaltato la sua regione come la più bella e ricca e onorata del mondo. («Ho cercato per el mondo — Li paesi cun gran cura — Ho guardato a tondo a tondo — Non ritrovo tal pianura — De beleza oltra misura — El se vede apertamente — De richeze l'è potente — E de scientia si fa onore»); invano aveva celebrate le virtù del suo signore Carlo III, «el duca Carlo sereno», e quelle «di doctori consiglierii», accolti nella sua corte («di doctori consi- «glierii — A sua corte se ne trova — De doctrina tanto alteri — Che «sanno la vechia e nova — Ponno star a tutta prova — Contra ogni «parangone — Quanto el savio Salomone — Li potria dargli honore») e dei magnifici cavalieri e dei «gentilhomini cortexani», dei quali cantava:

Sono bravi arditi e fieri
Sanno ben menar le mani;
Li archieri ancor non son vani
Per defender suo patrone.

Invece, purtroppo, essi si mostrarono «vani» alla difesa, dacchè il loro Signore, buono, ma debole e inetto, lasciò spogliare e calpestare sè e il Piemonte suo.

II.
EMANUELE FILIBERTO ALL'OPERA.

L'opera di Emanuele Filiberto in questo campo della coltura appare tanto più meritoria e apprezzabile — giova ripetere — quando si pensi, non soltanto alle condizioni desolate del Piemonte, ma anche all'indole e all'educazione di lui, che furono essenzialmente di soldato e di principe guerriero e politico, e all'urgenza presso che tragica dei problemi che gli si affacciavano da risolvere per primi, problemi che non erano certamente culturali. Fatto sta che egli vide subito, con una di quelle

intuizioni che sono proprie degli uomini geniali, che a fecondare veramente e a integrare quei provvedimenti d'ordine militare, politico-sociale ed economico, che per suo volere e sotto la sua guida energica si vennero senza indugio attuando in Piemonte dal '60 in poi, occorreva accompagnarli con tutti i sussidî possibili da largire alla coltura. Nel suo illuminato mecenatismo — « illuminato » perchè il suo programma realistico d'azione recava sempre con sè la luce d'un'alta idealità — Emanuele Filiberto non tardò a provvedere alle sorti della Università, alla quale ridiede vita con una foga magnifica, quasi volesse rifare il suo Piemonte del tempo perduto; sede prescelta, dapprima, Mondovì, ma con l'occhio sempre puntato su Torino, destinata, non per nulla, a rimanere la capitale dei suoi stati (1).

E poichè egli ben comprendeva che quest'organo dell'alta coltura non avrebbe potuto funzionare degnamente senza le condizioni e i mezzi adeguati, non esitò a compiere ogni sforzo per creare quelle e assicurare queste allo Studio di Mondovì prima e poscia a quello di Torino. È noto come Emanuele Filiberto riuscisse a conseguire questi fini, curando la scelta e un degno trattamento dei lettori, procurando agevolezze ad essi e agli scolari e favorendo in tutti i modi quell'arte tipografica, che ben giudicava essere l'alleata più preziosa della scuola e della coltura.

Perciò non dobbiamo stupirci se la ripresa felice dell'attività tipografica si manifesta a Mondovì prima e meglio che altrove, e che gli annali della tipografia monregalese, illustrati dal Grassi di Santa Cristina e poi dal Vernazza, procedano simultaneamente con quelli dello Studio, sorto con diploma ducale del dicembre 1560. L'aver assicurato a Mondovì un tipografo del valore di Lorenzo Torrentino, coadiuvato dal figlio Leonardo, grazie alla nobile condiscendenza del Duca di Fi-

(1) Sull'opera compiuta in questo campo dal duca Emanuele Filiberto, nel presente volume discorre con larghezza d'informazioni e di critica il prof. Silvio Pivano, alle cui pagine godo di rinviare senz'altro.

renze, del quale egli era « impressore » (1), è uno dei tanti tratti di sapiente mecenatismo che contrassegnano l'opera sua.

I fasti della stampa monregalese sono collegati non soltanto colla storia di quella Università, ma anche con quella della tipografia di Torino, la città che ereditò, pei riacquistati diritti, l'Università stessa. Ed è bello a questo proposito rilevare la forma caratteristica che in questi anni e in questa regione subalpina assunse il Mecenatismo del Duca e dei suoi degni rappresentanti e collaboratori. Come fino dal 1562 aveva fatto in Mondovì Carlo dei Signori e Conti di Lucerna (o Luserna) e Valle, ciamberlano, consigliere di Stato e Governatore di quella città, entrando a far parte della « Compagnia (o Società) della Stampa » con 1/15 delle azioni, così fece il Duca più tardi (1572), allorchè, « condotto » Niccolò Bevilacqua da Trento, che aveva la sua officina in Venezia, e conferitogli il titolo di « tipografo ducale », costituì una « Compagnia di librai », (propriamente « Compagnia del negotio della « stampa de' libri »), nella quale egli possedeva 5 carati. Si sa che alla morte del Bevilacqua, avvenuta nel '73, l'esercizio della tipografia fu continuato dal figlio suo e dal genero Francesco Ziletti, quel medesimo che nel novembre '75 dedicò al Duca Emanuele Filiberto il secondo libro delle *Lettere dei principi* (2); ed è noto ed è bello il fatto che alla vedova di Niccolò fu pagata dalla cassa ducale una pensione annua.

L'arte tipografica fu in Mondovì un'alleata preziosa dello Studio e di quella coltura che, in grazia di esso, s'era improvvisata quasi nella

---

(1) Si veda nel documento XII di quelli pubblicati da L. CIBRARIO in fine della sua bella memoria *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de' Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto* ecc., Torino, 1839 (estr. dalle *Memorie* della Reale accademia delle Scienze, di Torino. S. II, t. II, Sc. Mor., stor. e filolog.). È la lettera con cui il Duca di Firenze concedeva volentieri ad Emanuele Filiberto che il Torrentino " mio impressore „ diceva, venisse a lui ed egli si valesse dell'opera sua, quantunque egli " ne avesse di bisogno „. La lettera ha la data di Cafaggiolo, 18 agosto '62.

(2) Per tutte queste notizie rimando al cit. VERNAZZA e al suo fedele riproduttore M. MAROCCO, *Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1860*, Torino, 1861, pp. 32-4.

ridente città subalpina, diventata quasi un focolare assai vivo di essa. Infatti in quel breve periodo di tempo videro quivi la luce, oltre gli *Ecatommiti* del Giraldi, sui quali avremo a ritornare, due fra le opere più cospicue di letteratura artistica che abbia prodotto il Rinascimento, cioè l'*Architettura* e la *Pittura* di Leon Battista Alberti, la prima, tradotta da Cosimo Bartoli, la seconda, dal Domenichi; gli *Epigrammi toscani* di Girolamo Pensa, i Carmi del Castellini ed altre stampe, fra le quali, nel 1565, i *De Academia Subalpina Libri duo* del fossanese Giovenale Ancina, un'operetta curiosissima, della quale diremo fra breve. Anche rivedevano la luce, per le cure di quella singolare figura di libraio-filologo erudito che fu l'olandese Arnoldo Arlenio, le Commedie di Terenzio, il *De Officiis* e le *Epistolae vocatae familiares* di Cicerone, oltre il *De inventione* e la *Rhetorica ad C. Herennium*, gli *Oratii* (sic) *Flacci... Poemata omnia* e le *Heroides Epistolae* di Ovidio, nonchè, per gli studiosi della pura latinità, il *Capharri Hieronymi Salernitani De puro et emendato Sermone a latinis Sermonibus observato* (1).

A questo risveglio editoriale doveva necessariamente corrispondere — come a causa l'effetto — un risveglio di coltura e di studî, che era promosso ed alimentato dalla Università, risorta dapprima a Mondovì e, sei anni dopo, a Torino. Quivi appunto non dovremo stupirci di veder uscire, coi tipi di Gerolamo Farina, nel 1571, un Terenzio latino e l'anno seguente, dall'officina del Cravotto, i primi cinque libri, già ricordati, dell'*Iliade* volgare del Nevizzano, e in quel torno tutta una produzione minore che evidentemente provvedeva ai bisogni più modesti della scuola umanistica.

In questo campo piace rilevare anche, col Vernazza, come il Duca Emanuele Filiberto curasse l'introduzione nei suoi Stati di quella che potremo dire la forma superiore dell'arte tipografica, la s i l o g r a f i a.

(1) Si veda l'utile " Dissertazione „ di GIOACH. GRASSI DI SANTA CRISTINA, *Della Tipografia in Mondovì*, nella 2ª ediz., riveduta ed emendata, Mondovì, Rossi, 1804, pp. XXXVIII sg.

Basti fare il nome di quel «Giovanni Chriegher nobile Pomerano», al quale come a «nostro intagliatore», il Duca assegnava con lettera del 1° dicembre 1568, lo stipendio annuo di 60 scudi (1).

III.

PRODUZIONE LETTERARIA MONREGALESE.

Nel Palazzo Pensa

G. B. Giraldi - Giovenale Ancina - Michele Vopisco.

L'episodio, che a me pare culminante e il più caratteristico, di questo mecenatismo culturale e letterario d'Emanuele Filiberto, è quello che potrebbe dirsi del glorioso sessennio universitario monregalese (1560-1566). Essenzialmente «universitario», senza dubbio, dacchè lo Studio rifiorito con felice rapidità sul colle pittoresco di Mondovì, promosse un fervore di coltura e un'attività tipografica, che altrimenti non sarebbero stati possibili. Dello Studio rinarrò la storia con giusta critica e, dopo il Grassi ed il Vallauri, con ricchezza e novità di ragguagli, Carlo Bonardi (2). Dell'officina tipografica e della sua copiosa e notevole produzione furono l'anima i Torrentino, dei quali s'è fatto parola; ed al nome di questi insigni tipografi e della loro meritoria attività è legato il ricordo del palazzo monregalese dei conti Pensa, tuttora esistente, (in via Carassone, ora Piave, 10), ma in buona parte deturpato, dopo essere stato sede del Tribunale. In quel palazzo, il 30 giugno 1562, fu steso il contratto fra il rappresentante officiale del Duca e Lorenzo Torrentino, perchè ivi abitava il conte Carlo di Luserna, governatore della città. E forse l'atto fu compilato in quella grande sala, tutta frescata all'ingiro, con un ricco soffitto a cassettoni, dai bei fregi d'oro, che ora è miseramente spezzata e divisa fra due abitazioni private, ma che conserva tuttavia qualche traccia dell'antica magnificenza.

---

(1) *Osservazioni tipografiche,* ed. cit. di Torino, 1815, pp. 225-6.

(2) *Lo Studio generale a Mondovì (1560-66),* Torino, 1895, sul quale rinvio a quanto ne scrissi nel *Giornale stor. di lett. it.,* vol. 25, pp. 428 sgg.

Poichè questi avanzi sono documenti dell'arte della Rinascita, tardivamente penetrata nella regione pedemontana, e documenti che rientrano anche nella storia della coltura di quell'età di cui ci occupiamo, vale la pena che se ne dia qui un breve ragguaglio.

Gli affreschi superstiti — opera mediocre d'ignoto artista, della metà, se non della seconda metà del Cinquecento — si dispongono in una fascia svolgentesi lungo il soffitto. Sono in tutto (nella parte che mi riuscì accessibile) quattro medaglioni, due in una parete, ed uno per parte in due pareti di fronte; sorretti entrambi da due figure femminili allegoriche e collegati fra loro mediante fregi di frutta e di ornati varî. In capo d'ogni medaglione si snoda una specie di nastro, sul quale si leggono iscrizioni illustrative delle pitture comprese nei medaglioni stessi. Pitture di soggetto storico e guerresco, una delle quali raffigura un episodio della guerra di Roma contro Cartagine, come è attestato dall'epigrafe: «Deliciae Hannibalem Vicit Prudentia Poenum». Dei due cavalieri armati che si presentano, quello a destra, che porta elmo e corazza, tiene il bastone del comando in mano; quello di sinistra è in atto di fuggire, mentre alle spalle dei due spuntano gruppi di cavalieri a bandiere spiegate in fuga. In un altro medaglione, al quale corrisponde l'iscrizione: « Digna fides quam sidera servent », appaiono due figure, probabilmente allegoriche, su cavalli bianchi; avvolte in manti e sormontate da una lunetta entro la quale stanno due putti che si abbracciano, esse si stringono la mano. Forse il duplice gesto — l'abbraccio e la stretta di mano — simboleggiano il patto di fedeltà, esemplificandolo artisticamente.

Un'altra parete, nella quale si legge: « Non poterat donare minus « qui vicerat orbem », ha, sullo sfondo, un ruscello e, in lontananza, un rozzo castello; sul davanti, un guerriero maestoso in costume rosso e corazza; dinanzi a lui, in ginocchio, un cavaliere vestito di bruno — quasi in abito di penitente — che sembra offrirgli, tenendola fra le mani,

dell'acqua. Sulla terza parete su cui si legge un'epigrafe italiana (« So-
« lamente il mio nome a quel io dono — che pensa quel che fo — non
« quel che sono »), il pittore ritrasse un grande uccello bruno ad ali spie-
gate, davanti al quale, appoggiato ad una roccia, un vecchio cavaliere
avvolto in manto verde e rosa, sembra dormire e sognare (1).

Come si vede, la bella cittadina piemontese aveva cercato di acco-
gliere degnamente i rappresentanti della nuova coltura del Rinasci-
mento, che, per volontà del Duca Mecenate, erano venuti a diffonderla
dalle cattedre dello Studio rinnovato. Fra essi meritano d'essere men-
zionati i due fidi esecutori di quella volontà, che Emanuele Filiberto
aveva segnalato nel diploma del 13 dicembre 1560, col quale istituì
l'Università monregalese degli Studi, « intercessione — scriveva — et
« suasione Joannis Thomae Languschi Comitis e Stroppiana Cancellarii,
« et Caroli ex Comitibus Lucernae Consiliarii nostri et gubernatoris
« predicte civitatis ».

Su Gian Tommaso Langosco di Stroppiana, figura insigne di diplo-
matico e, probabilmente a partire dal 1560, Gran Cancelliere del Duca,
abbiamo una succosa monografia di Armando Tallone (2). Il quale
notò in lui l'uso caratteristico della lingua italiana nelle sue lettere che
sono numerose, e, nonostante la fastidiosa prolissità e i frequenti fran-
cesismi e gli idiotismi piemontesi, vivaci ed argute e, grazie alla ric-
chezza di osservazioni e di fatti, interessanti. Ma nè dalle pagine di
questa accurata monografia, nè dalle lodi, troppo generiche e, secondo
l'usanza, iperboliche, che il Giraldi tessè del Gran Cancelliere, dedi-
candogli la prima Deca dei suoi *Hecatommithi*, può dirsi appagata la
nostra curiosità di conoscerlo intimamente.

---

(1) Questi appunti descrittivi, seguiti ad una mia troppo rapida esplorazione, debbo alla dott. Gilda Fontanella· Sappa, mia buona e brava nipote, che quì ringrazio affettuosamente.

(2) *Un vercellese illustre del sec. XVI: G. Tom. Langosco di Stroppiana, Gran Cancelliere di Emanuele Filiberto,* nel *Bollett. stor. bibliogr. Subalpino,* a. V, 1900, pp. 151-211. Il Tall. rileva (pag. 203) fra le lettere del co. di Langosco, una di Pietro Aretino.

Maggiori attinenze con la storia della coltura ha il conte Carlo di Luserna, della cui attività mecenatesca durante il suo soggiorno monregalese abbondano le testimonianze, fra le quali opportunamente il Vernazza ebbe a ricordare — e meriterebbero d'essere riferite e commentate — l'elogio che di lui tessè Jacopo Menochio nella lettera indirizzatagli, premessa ai suoi *Commentari* pubblicati in Mondovì, nel 1565, e la dedica fattagli dal Giraldi della VII Deca degli *Hecatommithi* (1).

E di ciò non dobbiamo stupirci, quando si pensi che il Governatore di Mondovì, prima d'essere soldato, e valoroso, come nella difesa di Cuneo del 1557, era stato un vero studioso, al punto di professare istituzioni civili in quella Università nella quale era stato scolaro. E neppure ci stupiremo che al figlio suo Carlo Francesco dedicasse nel 1564 il suo *Promptuarium* — del quale parleremo fra breve — il napoletano Michele Vopisco, che coglieva l'occasione di quella dedica per esaltare la illustre famiglia, come insigne per la sua nobiltà e bontà e magnificenza, e sovrattutto per celebrare il padre suo.

---

(1) Sarebbe interessante poter determinare anzitutto l'autore della Relazione dell'Assedio di Cuneo, che CARLO PROMIS pubblicò come di ignoto nell'*Appendice* all'*Archivio stor. ital.*, t. II, (1845) e quindi la parte che veramente spetti al conte di Luserna, allora (1557) governatore di Cuneo, in quella " esortazione „ - o discorso - da lui tenuta " alli capitali, officiali soldati et alli principali della terra, radunati in casa di esso signor Governatore il 1° maggio di quell'anno „. Orazione, codesta, che, chiunque ne sia l'autore, rimane un bel documento di prosa oratoria vigorosa e incisiva, anche se latineggiante, che ci viene dal Piemonte guerriero poco oltre il mezzo del Cinquecento, da quella regione che fino pochi anni addietro era profondamente " infranciosata „.

Intanto dobbiamo essere grati al Giraldi nostro, il quale, nella dedica della Settima Deca degli *Hecatommithi* " All' Illustre Signor Carlo Conte di Luserna Consiglieri *(sic)* di Stato del Serenis. Duca di Savoia, Governatore del Monte Regale, et dello studio Riformatore „, ci offre un prezioso dato per risolvere la questione. Infatti in questa dedicatoria, a giustificarla in attinenza alla materia di quella Deca che era " motti e risposte „, avverte che " oltre alle altre sue rare qualità, che le sono di molto pregio, et oltre all'eccellenza ch'ella " tiene nella cognitione delle leggi, et ne' maneggi del mondo, così di pace come di guerra, " si scuopre nella prontezza, et nella efficacia del ragionare maravigliosa, il che quantunque " in V. S. di giorno in giorno ampiamente si scorga, si vide egli manifestissimamente all'hora, " che et in dar *animo a' soldati, che alla difesa di Cunij sotto lei stauano et in porre non* " *meno coll'ardente vehementia delle parole che con forte mano combattendo,* terrore a' " nimici, ecc. ecc. „.

« Testis est — scriveva — regio Subalpina tota, quae bellicis olim « tumultibus profligata plurimum Patris tui consilio prudentiaeque debere se profitetur: testis haec civitas Mons Regalis, eodem moderatore « gaudens triumphansque: testis denique ipsa Universitas studiorum, « quam coelesti afflatus sapientia, maioribus in dies praerogativis digni- « tatibusque illustrat ».

Anche concedendo una parte alle abitudini iperboliche del tempo, il tono di questa pagina è tale da farci comprendere di quanta reverenza e ammirazione fosse circondato — e meritamente — il nome del conte di Luserna; del quale ben potè scrivere il Ricotti che fu « uomo di cuore « e di senno pari ad ogni evento (1).

Ma la figura che appare più di tutte le altre significativa ai fini nostri, cioè nella storia della coltura letteraria durante quello che abbiamo detto il sessennio monregalese, è senza dubbio Gian Battista Cinthio Giraldi. Quanto diremo in breve di lui, potrà darci un'idea dell'efficacia che la sua dimora e l'opera sua in Mondovì, dapprima, e poscia in Torino, dovettero avere sulla coltura subalpina.

Allorchè il letterato ferrarese, scrivendo dalla sua città al Duca, in data del 4 dicembre '62, per ringraziarlo della scelta da lui fatta (e comunicatagli già con lettera da Fossano, fino dal 13 novembre) della sua persona per lo Studio di Mondovì (« quod me etiam tua sponte Mondivicum ad humaniores literas publice profitendas benigne vocaveris »), accennava al grande numero di illustri cultori di quegli studî, esistente in Italia, cadeva in un'evidente esagerazione. Infatti per le lettere, dopo la mirabile fioritura del Rinascimento, era quello un periodo grigio di decadenza; onde, anche per questo, la scelta del Giraldi fu veramente felice.

Era messer Cinzio un rappresentante caratteristico dell'enciclopedismo che imperava allora così nella coltura, come nell'insegnamento

(1) *Storia d. Monarchia piemontese,* ed. cit. vol. II. p. 51.

universitario; segno non dubbio di quella versatilità che contrassegna l'ingegno italiano (1), ma anche indizio e cagione di superficialità scientifica. Infatti è noto che egli, dopo essersi avviato dapprima agli studî di dialettica, di fisica e di medicina, e dopo aver conseguito in quest'ultima la laurea allo Studio di Ferrara, e dopo aver insegnato in quest'Università, per ben dodici anni, la filosofia e la medicina, alla morte del Calcagnini (1541), si trasformò in umanista, dandosi tutto alle lettere latine, che professò dalla cattedra lasciata vacante dal defunto maestro. A questa metamorfosi contribuì non poco il favore del suo Signore, Ercole II, che più tardi (1547) lo elesse a suo segretario. Nè mai il Giraldi si sarebbe indotto ad abbandonare la sua città natale, che continuava ad essere uno dei più moderni centri di coltura e di vita, se, mancato il Duca Ercole, non gli fosse venuto meno anche il suo personale patrocinio, nell'aspra contesa che gli mosse il Pigna. E appunto in qualità di umanista egli fu invitato dal Duca ad occupare la cattedra monregalese; ma recandosi nella bella cittadina pedemontana, alla quale lo attirava anche il ricordo della madre che ne era originaria, il Giraldi vi giungeva circondato da una fama che non era soltanto di maestro di umanità. Lo si conosceva come cultore valente anche di lettere volgari, autore sovrattutto d'una terrificante tragedia, l'*Orbecche*, che i figliuoli di Aldo avevano dato alle stampe (1543), seguìta poi da più altre, nonchè della « satira » *Egle*, ed autore di certi interessanti *Discorsi intorno al comporre de' romanzi, delle commedie e delle altre maniere di poesie*, dei quali un famoso tipografo piemontese, operante a Venezia, Gabriele Giolito, aveva dato una bella edizione (1554).

Si aggiunga che da Mondovì l'umanista ferrarese — ingegno ricco di dottrina, ma povero di fantasia e fatto più per la critica che non per la creazione artistica — s'accingeva a dar fuori la sua grande novità,

---

(1) Mi sia concesso di rinviare al mio saggio: *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita. Il " Methodus Studiorum " del Card. Pietro Bembo*, Lucca, Tip. Editr. Baroni, 1915 (Estr. dalla *Miscellanea di Studi stor. in onore di G. Sforza)*.

quegli *Hecatommithi* che nelle varie dedicatorie delle singole Deche, nonchè in quella dell'opera complessiva « al Serenissimo et invittissimo « Signore il Signor Emanuele Filiberto Duca di Savoia », data « Dalla Accademia di Monte Regale a dì XIIII di giugno MDLXV », offrono non pochi e non poco importanti elementi a questa storia della coltura letteraria del periodo che veniamo qui esponendo (1). È, questa edizione degli *Hecatommithi*, il documento tipograficamente e letterariamente più cospicuo di quegli anni che possiamo dire i più fortunati del Mecenatismo ducale e della vita universitaria e culturale di Mondovì. Essa vide la luce in due parti, coi tipi di Lionello Torrentino, come s'è accennato, e con un vistoso elegante frontespizio, che nella parte superiore reca il titolo: *Degli — Hecatommithi — di M. Giovambattista — Gyraldi Cinthio — Nobile Ferrarese — Parte prima;* nell'inferiore: « Nel Monte Regale — Appresso Lionardo Torrentino — MDLXV; nel centro, insieme con l'impresa torrentiniana (un elefante circondato da una gran corona di alloro e il motto, allusivo al Duca Emanuele Filiberto: « Principis Amor Civium Felicitas ». Nel *verso*, un bel ritratto dell'autore, che qui si riproduce.

Due anni dopo, 1567, il IX marzo, nella Stamperia Ducale de' Torrentini, a Mondovì, a cura di Agostino Bucci, lettore di filosofia, usciva un opuscolo destinato a festeggiare un lieto evento della casa Ducale e cioè: *Il battesimo del Serenissimo Principe di Piemonte fatto nella città di Turino l'anno* MDLXVII, al quale il Giraldi aveva contribuito con alcuni versi italiani e latini (2).

È facile comprendere che il vecchio « cortegiano » (« cortegiano » nel miglior senso della parola) degli Estensi era ormai entrato nella

---

(1) Appunto per questo stimo opportuno ed utile darne più particolare ragguaglio in un'APPENDICE, giraldiana (I, t. II), nella quale troveranno posto anche certi documenti epistolari inediti dell'umanista ferrarese e un saggio di quell'interessante capitolo rassegna, che è il congedo dell'autore degli *Hecatommithi.*

(2) In questo raro opuscolo si veda qualche più particolare ragguaglio nell'APPENDICE II.

vita politica ed aulica della regione che l'ospitava, come appare dalle accennate dedicatorie degli *Hecatommithi*. Anche si capisce che quanto più larghe erano le sue relazioni in quel campo, e tanto più diffusa doveva essere l'efficacia letteraria e culturale dell'opera sua. Appunto per ciò acquista ai nostri occhi una particolare importanza il gruppetto di lettere che il Giraldi, nel 1563, scrisse « al molto illustre e magnifico « Signore mio Osservatissimo il Signore Antonio Maria Savoia Conte « di Collegno et Maggior Domo di Sua Altezza » (1) — quel medesimo personaggio del quale, due anni prima, Andrea Boldù, reduce dalla sua ambascieria alla Corte di Savoia, aveva scritto: « Né mi par di tacere « del Signor di Collegno, ch'è della Valle d'Aosta, essendo grande Ma- « resciallo di Savoia e luogotenente generale e ordinario nelli Duchi di « Savoia, il quale se ne sta ora ritirato dai negozii per voler riposare, « essendo assai vecchio; e dico che non mi pare di tacere di questo, « avendo egli 24 castelli che hanno giurisdizione di sangue, e alcuni con « fortezze ancora ed è uomo di 30.000 scudi d'entrata » (2). Ma a scrivergli e a dedicargli poi la IX Deca degli *Hecatommithi* il Giraldi era mosso, oltre che dal sentimento che aveva suggerito questo accenno informativo all'oratore veneziano, da un particolare debito di gratitudine, dacchè al potente maggiordomo egli attribuiva la sua chiamata da parte del Duca (3).

(1) Le tre lettere alle quali alludo, pubblicai di sugli autografi della Raccolta Cossilla, esistenti nella Biblioteca Civica torinese, nell'opuscolo per le nozze del compianto amico Giuseppe Rua, *Lettere inedite di Gian Battista Cintio Giraldi*, Torino, Tipogr. editr. Candeletti, 1894. Rimando alla prefazione illustrativa che allora ne scrissi: *Di G. B. Cintio Giraldi in Piemonte e di tre sue lettere inedite.*

(2) Nelle *Relazioni nell'ediz. dell'*ALBÈRI, S. II, vol. I, 1839, p. 439.

(3) Infatti nella terza di quelle lettere (Dal Mondovì, adi 31 agosto 1563), il Giraldi scriveva: " Prego V. S.ria Ill. che, come col suo " favore, me ne son venuto al servizio di questi Serenissimi, così degni mantenermi in gratia delle loro Altezze ". A questo proposito giova notare che nella stessa lettera, scritta per far voti e avere notizie della grave " infirmità " che aveva colpito il Duca, il Giraldi accenna ad " alcuni versi latini " " nati " in quella occasione, che, per suggerimento di Mons. di Luserna, egli aveva inviato al " Reverendiss. di Tolone ", cioè a Girolamo della Rovere, allora vescovo di Tolone e che l'anno dopo fu eletto arcivescovo di Torino, quello al quale dedicherà l'Introduzione degli *Hecatommithi*. Insieme coi versi latini inviava alcuni sonetti " anco nati " in quei giorni.

Evidentemente il Giraldi che, «lasciata la patria» (com'egli scriveva) « et tutti i suoi beni », s'era « ridutto, quasi all'estremo della sua « vecchiezza, insieme con i figliuoli, et tutta la famiglia a vivere sotto « così raro et felice presidio », sognava di chiudere serenamente e onoratamente la vita operosa sotto il « presidio » della Croce Sabauda. Probabilmente ad agevolare il realizzarsi di questo suo sogno compose in Mondovì una specie di nuovo *Cortegiano,* ridotto e adattato ai nuovi tempi, in quel *Discorso intorno a quello che si conviene a giovane nobile e ben creato nel servire un gran Principe,* che non m'è riuscito di rintracciare (1), ma che doveva fare il paio con quel primo *Dialogo della Vita Civile* che, inserito in testa alla Seconda Parte degli *Hecatommithi,* egli dedicò « al Serenissimo Principe di Piemonte », il futuro Carlo Emanuele I.

Ma il suo sogno non tardò a dileguarsi. Il tentativo da lui fatto, sino dal luglio del '63, presso il Duca, per mezzo del Conte di Collegno, per far avere « una lettura greca » nell'Università monregalese al figlio suo Olimpio, che l'aveva tenuta per dieci anni a Ferrara, non ebbe fortuna. E più grave delusione provò l'umanista ferrarese allorchè, trasferito lo Studio da Mondovì a Torino — trasferimento che avvenne nell'ottobre del '66 e che era una legittima restituzione — dopo solo un anno dal suo passaggio sulle rive del Po, si vide soppressa la cattedra di « umanità », il cui insegnamento fu affidato ai Gesuiti, che anche a tale scopo avevano aperto un loro speciale Collegio nella capitale del Piemonte.

Pel Giraldi, che ricordava la lettera del 13 novembre '62 con cui il Duca, a lui, come al « molto diletto », aveva partecipato la nomina a « lettore ordinario di humanità nell'Accademia e Studio di nostra città « di Mondovì », il colpo dovette riuscir grave, anche se attutito da una

---

(1) Lo cita anche il VALLAURI, *Storia delle Univ.* ecc. ed. cit., p. 167, forse di seconda mano, dalla dissertazione del Grassi.

larga indennità di viaggio aggiuntasi ai 400 scudi d'oro dello stipendio; onde si spiegano il risentimento e l'amarezza con cui egli commentava il fatto, nella nota lettera del marzo 1569 a Pier Vettori (1). Certo. questo episodio, bene considerato, trascende i limiti del « fatto personale », dacchè, come attesta che dallo Studio piemontese dove non aveva potuto porre radici profonde, l'Umanesimo veniva « licenziato » nella persona rappresentativa del vecchio Giraldi, vivacemente, anche se in segreto, protestante, così per tutta l'Italia la stagione sua, la stagione del Rinascimento, era ormai « rivolta », fatalmente.

Del resto, la coltura umanistica era ridotta ai minimi termini; basta scorrere il ruolo delle « letture » e dei relativi lettori dello studio di Mondovì e di Torino, per comprendere che soltanto il valore personale dell'unico « umanista » lettore, il Giraldi, poteva dare l'illusione che una vera scuola d'umanità esistesse.

Ma se anche su questo punto è doveroso dire la verità senza reticenze o eufemismi, non è meno opportuno il rilevare pure che gli sforzi di Emanuele Filiberto e dei suoi consiglieri in tale campo, difficilmente potevano avere un effetto migliore, per colpa dei tempi che, come s'è accennato, erano di grave e rapida decadenza di tutte quelle che erano state le espressioni artistiche e culturali più caratteristiche e gloriose della Rinascita umanistica.

Ormai, dopo il Concilio di Trento, nella scuola e nella coltura, cessato il lavoro originale d'ispirazione classica, dominavano la minuta ed arida erudizione, la filologia spicciola e gli studî di teologia e di patristica, di esegesi biblica e di storia ecclesiastica, di archeologia e di numismatica; rappresentante legittimo di queste tendenze, in Roma, quel

(1) Il passo di questa lettera si può leggere anche nella *Storia* del TIRABOSCHI (t. VII, P. I, p. 193, dell'ediz. cit. dei Classici Ital.). il quale naturalmente prese le difese del Despauterio, la cui grammatica, si noti, aveva veduto la luce sino dal 1515 ed era stata ripubblicata più volte e chissà come rimanipolata per le scuole, sotto i titoli più diversi.

Fulvio Orsini, la cui figura e le cui opere furono largamente e dottamente illustrate da Pierre de Nolhac (1).

Appunto per questo è tanto più interessante il fissare l'occhio su quei fili di luce — luce riflessa, se si vuole, riverberi di tardivo rinascimento umanistico — che ci vengono dalla Mondovì universitaria. E poichè poco gioverebbe ripetere, sia pure con qualche aggiunta e ritocco, quanto intorno alle condizioni e alle vicende di quella letteratura e di quella coltura ebbe a scrivere il Vallauri e, più recentemente e con maggiore larghezza ed esattezza, il Bonardi (2), sarà più conveniente esaminare un po' davvicino alcune delle opere letterarie di quel sessennio monregalese, anche per la loro grande rarità poco note e pur degne di esser conosciute.

***

Ecco qui un volumetto gustoso e per molti riguardi curioso. Lo dava alla luce, coi bei tipi del Torrentino, nella primavera del 1565, un giovinotto fossanese, poco più che ventenne, che, dopo avere seguito i corsi di medicina per quattro anni, si accingeva all'ultima battaglia scolastica, per conquistarsi la laurea, anzi vi si preparava con una strana baldanza, non soltanto enunciando le tesi che si proponeva di discutere, ma esaltando in versi latini le glorie del nuovo Studio monregalese e passando in rassegna i lettori, con particolare predilezione per quelli in filosofia e di medicina.

Questo giovinotto, che oggi si direbbe un simpatico e intraprendente « arrivista », era Giovenale Ancina (o d'Ancina), che non tardò a conquistarsi una cattedra di « teorica straordinaria » nell'Università di Torino e che, fattosi poi sacerdote dell'Oratorio in Roma, fu nel 1602

---

(1) *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* ecc., Paris, F. Vieweg, 1887, (fascic. 74° della *Bibliothèque de l'École des Hautes Etudes)*.

(2) Nell'ampia introduzione al cit. vol. su *Lo Studio generale a Mondovì*.

promosso vescovo di Saluzzo, e morì, nel 1604, in grande fama anche di santità (1).

Il volumetto giovanile è un documento singolare d'un goliardo precoce del tardivo Umanesimo annidatosi sul colle monregalese. È dedicato nientemeno che al Duca, col seguente titolo sfoggiato nel ricco frontespizio dell'officina torrentiniana: *Juvenalis — Ancinae Fossanensis — De Academia Subal — pina Libri duo — Ad Serenissimum Emanuelem Philibertum Al — lobrogum Ducem. — Ejusdem Ode ad Sereniss. Principes.* Seguono l'impresa del Torrentino col motto già citato e, in fine al volume, la notazione tipografica: *In Monte Regali — Apud Leonardum Torrentinum* — MDLXV.

Segni di solidarietà e documenti di collaborazione fra colleghi scolari e studiosi si offrono sin da principio al lettore: nel frontespizio interno, un *Io. Francisci Purpurati Legum Studiosi Tetrastichon*, nel quale, con un tratto iperbolico ispirato alla mitologia classica, l'autore ha l'aria di canzonare amabilmente l'amico, dicendo che, se il libro è piccolo, tenue («exiguus») in apparenza, esso è tutt'altro che tale, in realtà: «Hic sunt Pandorae munera grata Deae». Segue un'elegia: *Orlandi Bigae Savilianensis philosophiae, ac rei medicae candidati ad lectorem Elegia*, nella quale il collega dell'Ancina, candidato, come lui, alla laurea in filosofia e in medicina, ne celebra le lodi, avvertendo che l'autore, cui Apollo aveva affidato la sua propria lira, non se ne servì per cantare le gesta degli antichi dei o i miti dell'antichità, ma il Duca e l'Accademia sorta sul culmine del Monte Regale:

Sed te (Dux Philiberte) canens ad sidera tollit
Nomen, et Imperii stemmata clara tui.
Hinc et Academiam regali in vertice stantem
Nititur altisonis concelebrare modis.

(1) Ne scrissero il Mazzuchelli, più ampiamente di tutti, e poi il Tiraboschi, il Vallauri e il Bonardi dopo il vecchio CARLO LOMBARDO, *Vita dell'Ancina*, Napoli 1656.

E invoca le Muse perchè vogliano ornare delle loro grazie il giovine poeta e cingere esse il suo capo della laurea di cui è ormai degno:

> Vos, precor, o Musae, crescentem ornate poetam;
> Nectite iam meritae Laurea serta comae.

Con un'invocazione alle Muse e ad Apollo, nonchè al Duca suo Signore, di cui ricorda le gesta vittoriose in guerra e le opere di pace — e fra queste la fondazione dell'Accademia monregalese — si inizia il libro primo dell'Ancina. Il quale a tutte queste celebrazioni, comprese le nozze del Duca con Margherita, sentì il bisogno di dare la forma di una profezia fatta da Giove e da questo esposta poi in un discorso agli Dei, da lui convocati nell'Olimpo. L'Accademia sarà tale, che al suo confronto dovrà cedere quella famosa di Atene (« Attica cui cedat, fulgens Academia surget »), onde il Mons Regalis è destinato a diventare la sede delle Muse e di Apollo.

In tal modo il poeta si avvia a parlare dello Studio di Mondovì, che ritrae come affollato di scolari, convenuti colà da ogni parte del mondo, attratti dalla fama dei lettori, dei quali egli offre una lunga rassegna. Apologetica rassegna, che si risolveva in una smisurata *réclame* per lo Studio, si capisce; ma bisogna pur riconoscere che l'enumerazione ha un interesse non lieve, anzi forma la parte più interessante del poemetto, anche perchè il giovine cantore con una certa vivacità simpatica e con un garbo non comune cerca di individuare nei loro tratti più caratteristici i varî maestri dell'Accademia.

Mi limiterò a riferire il passo che ritrae il vecchio e nobile umanista Giraldi:

> Hic videas canum longa cum veste Gyraldum
> Nobilibus genitum a proavis, quem Cynthius ipse
> Nominis, et lauri sacrae dignatus honore
> Herculeos iussit numeris cantare triumphos:

Maximus unde illum, quo se Ferraria iactat
Herculem referens nomen Dux tempore in omni
Delectum coluit: Regumque arcana retexit.
Sed parêre tibi cupiens huc omnia magnis
Sumptibus haud parcens, longiue laboribus aevi,
Devexit secum natos, dominamque iugalem.

Nel secondo libro l'Ancina tratta una questione che si dibatteva aridamente fra gli umanisti fino dal mezzo del sec. XV e che doveva pur trovare ancora nel corpo insegnante dello Studio monregalese lettori e scolari disposti ad appassionarsi; tant'è vero che il giovine poeta vi dedica qualche centinaio di versi. Nuova conferma, codesta, del fatto, già rilevato, che, cioè, quell'umanesimo aveva l'aria d'un superstite ritardatario nel mondo italiano. L'audace e un po' impertinente scolaro ci rappresenta i giuristi dello Studio monregalese che si danno convegno in un boschetto dei dintorni della città, e dopo un allegro convivio, s'intrattengono in diversi ragionamenti e dibattiti e nel passare in rassegna le glorie della loro scienza, da Bartolo sino a Giasone del Maino, si permettono di accennare con dispregio alle glorie delle altre discipline, compresa la poesia. Ma Apollo, informato del fatto, se ne adira fieramente (*L'Ira d'Apollo* anticipata di più che due secoli, ma sul serio!) e, corso in Parnaso in cospetto delle Muse, provoca da Giove l'invio di Mercurio, messaggero d'un severo monito ai giuristi convenuti sulle rive dell'Ellero. Il rabbuffo divino ottiene il suo effetto. A quell'ambasciata minacciosa, fatta in nome di Giove, quei poveri lettori, spaventati, impallidirono, miracolosamente d'un tratto rinsaviti. Segno certo di quella loro resipiscenza, il bando da essi emanato alla scolaresca monregalese, nel quale la si invitava a coltivare l'arte medica, sacra ad Apollo. Anzi Apollo in persona, il re di Parnaso, si degnò di scendere in terra e apparire fra gli studenti ad annunziare loro che d'ora in avanti gli odî e le risse fra medici e legisti avranno termine. Vogliano i gio-

vani volgersi agli studî della medicina, cari ad Apollo, lasciando le leggi odiate dai numi (bel modo di conciliare!): « Vos contra invisas superis contemnite leges »; e rivolgendosi all'autore, lo esorta a dar battaglia ai nemici. Si mostri audace; egli, il Dio della medicina e delle Muse, lo assisterà; fra tre giorni sarà laureato! Perciò egli si sentiva pieno del Nume e sicuro di sè, quasi la corona di alloro cingesse già il suo capo:

> Egredior tandem divino numine plenus
> Jamquè adeo hostilem videor superare furorem
> Et capiti impositam lauri gestare coronam.

Bisogna riconoscere che la trovatà di questo scolaro dello Studio monregalese era nuova: audace anche, per non dir temeraria, nonostante la non piccola dose di grottesco che risulta da quel miscuglio di realtà presente e di mitologico alquanto stiracchiato, e che sa d'esercitazione e d'imparaticcio scolastico. Dinanzi a questo caso dell'esuberante laureando piemontese, fervido di zelo umanistico al punto da incomodare Giove, Apollo e Mercurio, verrebbe la curiosità di sapere quale impressione facessero su lui gli *Hecatommithi* che videro la luce pochi mesi dopo il suo volumetto. Ma che quel suo paganesimo letterario non fosse profondo potrebbero attestare le vicende della sua vita, che, come s'è accennato, lo condussero sino al vescovado di Saluzzo e sulla soglia della beatificazione.

Intanto, per arrotondare il suo volumetto delle altre spoglie da lui conquistate in Parnaso, per grazia di Apollo, aggiungeva al poemetto sull'Accademia monregalese un gruppo di liriche latine ad esaltazione del Duca Emanuele Filiberto (due odi) e della serenissima Margherita di Valois (due liriche) e del principe neonato (*Ad Serenissimum Emanuelis et Margaritae Filium Subalpinorum Principem*).

Questo scolaro monregalese non solo si sforzava di esemplare abilmente da Orazio il modello delle sue odi, ma anche a gareggiare con

lui nell'arte di prodigare la sua ammirazione, per cattivarsene la grazia come l'antico poeta verso il suo Mecenate. Nella prima ode egli affermava d'essere nato alla poesia:

O sacris atavis edite, patriae
Vindex, Emanuel maxime Principum,
Sunt, quos militiae praemia nobilis
Totis alliciunt iam sibi viribus, ecc.

Se egli, il Duca munifico, avesse concesso il suo favore al nuovo poeta, avrebbe udito nel suo canto levate al cielo le sue virtù insigni:

Tu vati, Emanuel, si faveas novo,
Pulsantem aspicies aethera vertice,
Laudes egregias dicere Principem,
Et coelo auspiciis tollere coelitum.

Meglio, quando, nella seconda ode, dopo rievocate le prove terribili superate dal Piemonte, desolato dalle guerre e dalle stragi dei nemici, e le sanguinose resistenze dei popoli saldi nella loro attesa come nella loro fedeltà, saluta reduce vittorioso nei suoi Stati il Duca, salvatore loro e portatore e instauratore, con la pace, delle nuove fortune. Nel rievocare queste vicende il giovine poeta riesce a trasfondere nei suoi versi il fervore della sua sincera passione, dalla quale esula — o sembra — qualsiasi ombra d'interesse personale:

O diem laetam populis tot annos
Multa iam passis; reduci triumphos
Dum parant, tandem licuit laborum
Cernere fidem.
Ergo si Divis iuvenem secundis
Fata nunc servant propius rogamus,
Patriam, si quid meruit, benigne
Aspice nostram.
Tu potes curis relevare rerum
Indigam prorsus simul et labantem:
Civium casus miserans bonorum
Protege cunctos.

Traspare, invece, l'interesse personale, espresso in una forma, non saprei dire se temeraria o simpaticamente petulante, nella seconda ode della Duchessa Margherita. Infatti, dopo aver sentenziato che neppure a Giove, padre degli Dei, riesce sempre di dare leggi perfette (« Non semper domibus sidereis pater — Divum coelitibus, iura dat optima »), osa notare che a lui, dopo compiuto il quadriennio di studî nella insigne Accademia monregalese fondata da Emanuele Filiberto, fu vietato dal Duca stesso di trasferirsi in altre sedi, come Bologna, Padova e Pisa e perciò ricorre alla grazia di Margherita di Valois per ottenere la desiderata licenza.

L'ultima parte del curioso libretto (pagg. 51 a 57) ha un contenuto ed un carattere ancora più schiettamente personali, quasi documento d'un goliardismo e d'un umanesimo tardivi. Infatti essa comprende una *Autoris invocatio priusquam ad Theseis suas tuendas aggrederetur*, nella quale il giovine laureando invoca nientemeno che Apollo perchè lo assista nella prova imminente, ch'egli rappresenta come una battaglia e si raccomanda ai suoi compagni, affinchè stieno tranquilli; « *Unum oro, strepitus procul hinc et iurgia sunto: — Musarum hic locus est, et habet victoria laudem* ».

Segue poi la serie delle tesi, che egli doveva discutere e che non esita a dedicare al Duca: « *Invictiss. Em. Philib. Subalpinorum Principi Allobrogum Duci. Juvenalis Ancina Fossan. Theses has dicavit.*

Dato e concesso che questa lista sia autentica, bisogna convenire che essa è tale da farci trasecolare, tanta v'è la varietà e la vastità e, per noi, la stranezza degli argomenti e delle scienze rispettive. Si pensi che ad un primo gruppo di tesi di medicina, ne segue uno di metafisica e via via di astronomia, di geometria, d'aritmetica, di musica, di dialettica e di chimica! Due ve ne sono *Ad Amorem attinentes* e si senta di che qualità: « 111 Amor haudquaquam appetitus est » e « 112 Amor non solum in corde sedem habet, sed et in hepate, et cerebro ».

Un gruppetto di quattro tesi (113 - 116) sono intitolate *Occultae*: « Quis picae caudam reddet? — Glycysis Epilepsiam tollit — Echeneis naves sistit — Verba et praecantationes omnino aliquid possunt in affectum curativum ».

Ma il colmo del genere è rappresentato dai due *Problemata*, coi quali si chiude l'operetta. Eccoli: « An in coelo lac est? », e, per finire, traducendo: « Fuori del cielo che cosa c'è? ».

Certo, in queste tesi del 1565 noi troviamo documenti caratteristici di quella decadenza estrema del pensiero filosofico e scientifico in cui giaceva l'Italia negli anni che seguirono immediatamente il Concilio. Assistiamo ad una penosa involuzione di quel pensiero, che diventa quasi un grottesco infantilismo intellettuale, più meschino ancora di quello medioevale, perchè venuto dopo la luminosa stagione del Rinascimento. Dinanzi a questi saggi di miseria speculativa, indarno ammantati di latinità classicheggiante, ed al cui autore baldanzoso un'attenuante sola si può concedere, quella dell'età giovanile, oltre alla condizione infelice dei tempi, noi sentiamo, meglio che da molti ragionamenti, la grandezza e l'audace novità di Galileo. Nel congedarci, per sempre, dal laureando monregalese, rileggiamo, a pag. 66 — l'ultima — l'*explicit* del suo volumetto, anche per la sua curiosità di documento bibliografico: JUUENALIS ANCINA *Fossanensis / Philosophiae Medicinae / Candidatus* XX *Fere Annis / Natus Haec Absoluit anno /* A *Partu Virginis* MDLXV */ Prid Cal. Maias. / D: O: M. / Regi Seculorum immortali, qui trinus et unus est. Honor, Laus et Gloria / In Monte Regali / Apud Leonardum Torrentinum /* MDLXV.

***

Un altro prodotto singolare di quell'ambiente culturale di Mondovì, durante il sessennio universitario, ci par meritevole d'essere esaminato, sia pur brevemente, anche per la rarità sua (1). Alludo a quel

(1) Io potei valermi dell'esemplare messo cortesemente a mia disposizione dal compianto cav. Vincenzo Armando.

Promptuarium che vide la luce l'anno prima, 1564, nella stessa città e per la stessa officina torrentiniana (1), dall'autore, Michele Vopisco, napoletano, dedicato a Carlo Francesco della Lucerna, figlio del conte Carlo. Nella sua lettera dedicatoria, che reca la data « In Monte Regali, Cal. Septembribus, MDLXIIII », egli espone l'intento e il carattere del suo libro; nel quale, scrive l'autore, « congessi verae germanaeque latinitatis veluti seminarium compendiosum », che potrà riuscire utile non soltanto ai principianti di studî latini, ma anche a coloro che ne abbiano già qualche cognizione. Naturalmente, il Vopisco coglie l'occasione per esaltare la nobiltà, la virtù e la munificenza della famiglia dei Conti di Luserna, nel passo che abbiamo già riferito, pel suo valore di documento storico.

In un'altra lettera « Lectori », confessa di attendersi con un certo timore il biasimo per aver osato, egli, napoletano, (« florentissimae Neapolitanae urbis civis atque alumnus ») offrire questo *Promptuarium*, intessuto di voci piemontesi insieme con le latine e le italiane. Ma egli si giustifica con alcuni argomenti e ragguagli autobiografici, che riescono a noi interessanti a lumeggiare questa figura di goliardo randagio del tardo Rinascimento. Infatti, diciottenne appena, aveva studiato, anzi professato (!), le lettere nelle Università di Padova, di Bologna, di Roma e di altre città; e in tal modo aveva potuto conoscere le principali varietà delle parlate italiane e quindi prepararsi all'impresa di questo suo *Promptuarium*, che, in realtà, è un tentativo di vocabolario manuale, di carattere divulgativo, la cui base è italiana — anzi, volgare — con gli equivalenti latini, che sono riferiti spesso con l'indicazione dell'autore classico dal quale sono attinti. Non nascondo — o, per adoperare il latino del Vopisco, « nec diffidendum arbitror » —, che

(1) Ecco il titolo, che vale la pena di riferire nella sua integrità: *Michaelis Vopisci Neapolitani, humaniorum literarum in utraque lingua professoris Promptuarium. 'Additamentum eiusdem de Calendis ut facillimum ita maxime utile.* In Ducali Typographia Montis Regalis, apud Leonardum Torrentinum. MDLXIIII.

questa ostentata precocità del nostro napoletano professore universitario diciottenne, che da sè e con l'aiuto dei compiacenti amici subalpini, fa risuonar la gran cassa, induce il sospetto di quella ciarlataneria, fatta di baldanza giovanile e di leggerezza, di cui ci ha dato saggio l'Ancina, uno dei suoi amici e trombetti, del quale, appunto leggiamo qui, verso la fine, dopo alcuni distici encomiastici di due medici piemontesi (*Io. Iacobi Salomonii Medici Fossanensis - Hexastichon* e *Iuvenalis Leveroni Medici aliud Hexastichon*, a p. 133), un *Decastichon*, che è un saggio di immodesta *réclame* (1).

La curiosità maggiore di questo *Promptuarium* consiste in quella « mescidanza » di forme volgari delle quali si serve il disinvolto compilatore; onde assistiamo ad un alternarsi di vocaboli letterarî di tipo toscano, con idiotismi regionali, più spesso piemontesi (quali *àmola*, strigilis. Ampulla, amphora, phiala, Juven.[alis]. *Anciuua* .i. (idest) pescicello salado. Trichia .ae. Plin.[ius]; *baricola* .i. occhiali, conspicilia; *buato* .i. homo piccolo di pezza *per dimorar* li fanciulli, pupa .ae. Mart.[ialis]; *melia* o *sorgo*, di che fanno pane i poveri, panicum .i. Caes.[sar]); ora napoletani e spagnolismi (*Accascado*, successus; *Acchinea*, .ae. turco: equus solutorius Mart.; *acedo*, mescolado con acqua, *posca* .ae. Plin.; *agnelli che puppano*, agni lactentes; *amica de maritado*, pellex; *bringa*, giaccia della mattina nell'inverno, pruina, .ae.); ora false forme letterarie, che tradiscono inesperienza della lingua italiana; (*aguglion* da pungere li bovi, bucentrum .i.: *baggio*, suauium,

(1) *Iuvenalis Ancinae Philosophiae ac Medicinae studiosi Decastichon*, p. 134. A dare un'idea del tono encomiastico, basti riferire il distico finale: " Parthenope, gaude, hinc ingens tibi gloria surgit, - Deferet hic coeli nomen in astra tuum ".

Ma il colmo dell'esagerazione " reclamistica " è nei distici panegirici dell'astigiano Gian Pietro Ferrero *(Io. Petri Ferrerii Astensis, ad Illu. Carolum Franciscum Lucernam in Promptuarium, carmen Panegyricum)*. Esortando il giovine conte (figlio del Provveditore dello Studio e perciò corteggiato da quegli scolari, dei quali probabilmente era compagno) a far tesoro del *Promptuarium*, concludeva con questo razzo di gusto secentesco, anzi con questa freddura, che giuoca sul nome del destinatario:

Jam cape, verte diu (sic) et noctu: tibi namque Lucernam
In tenebris, Thesei filaque certa dabit.

C. [Cicerone]: *basium* Mart. [iale]; *banchetto d'imbriaghi*, symposium C.; *camigia de lino*, subucula lintea, Var. [rone]; *visaggio* o mascara, reticulum, C., persona, C., larva C.; *viscada* da pigliar ucelli; *virga viscata*, Var.).

Curioso, che l'articolo più ampio, ricco di riscontri, che sono poi i cosiddetti sinonimi, è quello di « *Ribaldo*, forfante, tamborno, ghiotto, imbriago, ecc. »; mentre sotto *Zanni di ciarlattano* (*sic*) leggiamo: « Iannes, qui fuit magnus et prestigiator, atque (ut tradunt sacrae li- « terae) cum Moyse contendit ».

Per chiudere questo *excursus* sul Vopisco, noterò nel suo vocabolario un articolo che ha sapore autobiografico: « *Gemello* vivo, es- « sendo morto il fratello, Vopiscus Plin. quod fuit antiquitus roma- « num, nunc est neapolitanum cognomen »; e ad esso aggiungo un altro articolo che nel 1564 era di viva attualità storica: « Mondeuì, Città dil « Piemonte, Mons Regalis, Mons Vici, Ab aliquibus dicitur Mons Iovis, « cuius nominis fuisse urbem in Alpibus, testatur Po [mponius] Mela. « Caeterum Mons Regalis nominatur ob loci saluberrimi ciuiumque opti- « morum dignitatem, nuper demum sub Em. Filiberto integerrimo po- « tentissimoque Duce, ob studiorum universitatem, adauctam ». Anche questa — occorre appena avvertire — era una forma di abile e gradita *réclame*.

***

Quale colpo avesse ricevuto la vita culturale di Mondovì nel periodo seguìto immediatamente al trasporto dello Studio e per effetto appunto di questo trasferimento, può desumersi da un volume divenuto assai raro e che è bibliograficamente e storicamente tanto notevole, quanto letterariamente presso che nullo. Alludo agli *Epigrammi / Toscani / di Fra / Girolamo Pensa / di Cigliaro / Cavalier di Malta.* / Nel Monteregale / MDLXX. / Con Licentia de Superiori.

Anzitutto, da rilevare questo fatto, che, mentre il frontespizio reca l'« impresa » torrentiniana dell'elefante, il nome del tipografo non figura, nè appiè dello stesso frontespizio, nè in fine. Perchè? Un altro fatto, che attira la nostra attenzione: mentre, in un libro come questo, pubblicato in Mondovì, cioè, negli Stati del Duca Sabaudo, ci attenderemmo o una dedica, oppure un accenno d'omaggio al Duca stesso, questi *Epigrammi* sono dall'autore dedicati, con lettera data in Cigliaro il 3 febbraio 1570, « all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Si« gnor Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova e Marchese ».

E sia pure che il Pensa, nella firma della lettera, si protesti « fidelissimo vassallo e servidore »; è chiaro ch'egli poteva benissimo conciliare i suoi doveri di « vassallo » con quelli verso il Duca che l'ospitava.

Nella sua lettera il Pensa dichiara di essersene voluto fare quasi uno scudo, recante scolpite le virtù del Gonzaga, che valesse a difendere le sue « deboli fatiche » contro « gli strali » degli invidiosi. Veramente non occorre essere presi dall'invidia per riconoscere che il « Cavalier di Malta » poteva risparmiarsi la pubblicazione di questi *Epigrammi*, tanto essi sono artisticamente infelici. Certo, il Tiraboschi non ne dovette avere notizia diretta, se si limitò a dirli, con indulgente sobrietà e con mediocre esattezza, un'imitazione di quelli dell'Alamanni (1).

In realtà questa raccolta copiosissima di epigrammi, quasi tutti in distici a rima baciata (2), che si stende per ben 339 pagine (3), è

(1) *Storia*, VII, III, III, cap. XXXVI. Anche un superficiale confronto basta a far vedere le differenze grandissime fra i due.

(2) Poche, le eccezioni, una a p. 37 *(Satiatus sanguine quem sitiuit)*, dove abbiamo due distici con le rime secondo lo schema ABBA, e a p. 325 *(Innocentia facit homine audacem)*, dove i sei versi formano una sestina di tipo A B A B C C.

(3) Le ultime pagine numerate (p. 340-4) sono occupate da cinque sonetti, uno dell'autore in lode del Duca di Mantova, tre di m. Francesco Pensa, fratello dell'autore, uno allo stesso Duca, un altro al fratello autore, che egli rappresenta come oggetto di contesa appassionata fra Marte e Minerva e il terzo al nativo " Cigliè „ che aveva scoperto finalmente " il bel tesoro „ che " nel *suo* seno era celato „, cioè il poeta degli *Epigrammi!* L'ultimo sonetto è di un messer Cristofaro Ferrero all'autore, per la cui virtù Apollo e Marte si erano dati convegno a Cigliaro.

quanto di più scipito e pedestre, quanto di più monotono, sino al fastidio, si possa immaginare. Ma offrono un certo interesse storico-culturale, perchè ci permettono di vedere in quali forme volgari si atteggiasse la materia classica del tardivo umanesimo piemontese sotto la penna di questo cavaliere e soldato, preso dalla velleità irresistibile di verseggiatore.

Sono centinaia e centinaia di epigrammi gnomici o sentenziosi, di intenti pressochè esclusivamente morali, ognuno dei quali prende lo spunto e insieme il titolo da una sentenza latina, eccezione fatta pei tre primi, che sono ad esaltazione del Duca di Mantova, e del quarto, inteso a celebrare l'arma dei Pensa.

Super insigni familiae Pensarum,
Feritas cedens simplicitati.

Orna l'insegne l'Unicorno altiero
Della famiglia Pensa per cimiero:
Col detto *Umbl' e Courtois,* che fa palese,
Ch'ei teme sol d'un puro cuor l'offese.

Sono quasi tutti esempî tratti o dalla mitologia classica o dalla storia antica — specialmente dalla romana — grande fornitore, senza dubbio, Valerio Massimo. Valga un esempio:

Unius periculum, salus multorum.

Sostiene il fiero orgoglio de Toscani
Horatio combattendo pe i Romani
Nè si mosse giamai, nè vuolse il fronte
Fin che dal popol non fu rotto il ponte.
Spesso la gran virtù d'un guerrier forte
Serba molti da ria fortuna, e morte.

Non v'ha dubbio che ad Emanuele Filiberto riuscisse gradito l'epigramma (pagg. 27-8) che suonava in lode della disciplina militare dei Romani, esaltata come cagione della loro potenza:

Disciplina militans acriter retenta
principatum Italiae populo
Romano peperit

La disciplina militar diè in mano
D'Italia il Stato al popolo Romano:
E gli rimesse il scettro, e 'l confalone
D'ogni istrana, e remota regione, ecc., ecc.

Ma viceversa il Duca doveva sentirsi ferito dalla frequente ripetizione, fatta in forma grossolana, d'un motivo tradizionale avverso alle corti e, più ancora, dinanzi al biasimo inflitto dal maldestro versificatore ai principi mecenati (pagg. 42-3):

Principes alunt doctores artium ad conciliandum
sibi multitudinis favorem.

Pasce la Corte gli huomini da bene,
E gli dotti con premio, e honor mantiene:
Acciò si creda, che col lor conseglio
S'inchini ogni Signor a oprar il meglio:
Ben che non chiama il Principe 'l parere,
Se non, quando non può più 'l suo volere.

Avesse almeno accennato a qualche onorevole eccezione!

L'inettitudine espressiva induce talvolta l'autore a fraintendere grossolanamente il pensiero antico (si veda, ad es., a pag. 38, l'*Homo homini lupus*), oppure ad enunciare sentenze tanto sgraziate ed oscure per la forma, quanto goffe per la sostanza (1). Questa insufficienza artistica è aggravata da un'evidente inesperienza della lingua volgare — non parlo dell'ortografia, spesso anarchica, forse per la complicità del

(1) Scelgo l'esempio più breve, quello dell'epigr. a p. 110:
In poëtis quaedam foeda congruentia personae laudantur.
Talhor cosa non bella riman buona,
Per quello che conviene alla persona.
Si loda nei poeti il sporco affetto,
Per quel che chiede il libero soggetto.

tipografo — lingua che risente ad ogni piè sospinto di incertezze e improprietà; in forme come *duono*, *duona* (dono, dona), *mezzio* (mezzo) e in crudi latinismi, come *pumilione* (nano o pigmeo), nell'epigr. a p. 54 (*Matrimonium requirit aetatem adultam*).

In verità, nel « bilancio » di una storia letteraria un volume come questo del Cavaliere Girolamo Pensa del Cigliaro — forse quel medesimo che adornò di fastose pitture e di pretensiose epigrafi il palazzo monregalese — rappresenta una « passività » non lieve.

IV.

MECENATISMO LETTERARIO DI EMANUELE FILIBERTO.

Che il Duca Emanuele Filiberto, nonostante l'indole sua, portata sovrattutto, come s'è detto, all'azione politica e militare, e nonostante la gravità e la complessità dell'opera di ricostruzione ch'ebbe a compiere nei suoi Stati, e la tristizia dei tempi, si sforzasse d'esercitare un provvido mecenatismo anche nel campo letterario, appare evidente dalla scelta delle persone destinate a coadiuvarlo e dalle risonanze che la sua fama ebbe anche nelle più remote regioni della penisola.

Una figura tipica di nobile « cortigiano » vediamo al suo fianco, degno collaboratore, nel conte Federico Asinari di Camerano (1527 c.-1575), il cui carattere e i cui meriti furono raccolti in una sintesi felice dall'ignoto contemporaneo che, scrivendone il necrologio, lasciò detto di lui che fu « buono in litere et arme » (1).

Tipica anche per questo, che il gentiluomo subalpino, soldato e consigliere di guerra al suo principe e diplomatico valente, rappresenta come letterato la corrente volgare, dacchè sembra essere rimasto estraneo alla coltura umanistica.

---

(1) Vedasi nella eccellente monografia di Ferdinando Neri, *Fed. Asinari co. di Camerano, poeta del sec. XVI*, Torino, 1902 (estratto dalle *Memorie* della Reale Accademia delle Scienze di Torino, S. II, t. LI, 1901, p. 10.

La sua produzione letteraria, che, salvo un sonetto ed un epigramma, vide la luce postuma (nel 1795, per opera del Vernazza), è assai modesta per la quantità e la qualità sua: una tragedia *Il Tancredi*, due poemi incompiuti e un gruppo di rime. In queste ultime, composte quasi interamente nella sua giovinezza, saggio d'un petrarchismo accurato e sobrio, allorchè volge il pensiero dalla sua donna all'Italia, nonostante l'ispirazione petrarchesca, l'Asinari riesce ad esprimere con una certa efficacia un suo sentimento personale, caldo e sincero, d'idealità civile, tratto dalla realtà presente, come bene rilevò il Neri (1). A noi importano sovrattutto due sonetti insolitamente vigorosi, che riguardano Emanuele Filiberto, nei quali risuonano accenti d'italianità nuova, che sarebbe ingiusto considerare come echi del Petrarca. E perchè l'eroe celebrato in essi è quello che l'Italia oggi rievoca con giusto orgoglio e perchè i lettori possano giudicare *ex informata conscientia*, credo opportuno riferirli in nota (2).

Ma questo gentiluomo, soldato, diplomatico e poeta, per quest'ultima sua qualità era un'eccezione nel Piemonte d'allora, spiegabile sovrattutto con le vicende della sua educazione e della sua vita. Questa «eccezione» appunto conferma la «regola», cioè lo stato di scadimento

(1) Op. cit., p. 34.

(2) Li traggo dall'edizione procurata, se non propriamente curata, dal Vernazza (il cui nome peraltro non vi appare) col titolo di *Poesie di Federico di Asinari conte di Camerano*, tomo II, Torino, presso Francesco Prato, MDCCXCV, p. 4, che riproduce l'edizione di Venezia, 1599:

Gli alti trionfi e l'onorata fama
Onde rimbomba il gran nome Latino
Or dove sono? Ahi crudo empio destino
Ch'altri più di noi li apprezza ed ama!
Così qual uom che pace e gloria brama
Sospirando dicea, quando vicino
Vidi spirto venir chiaro e divino,
Ch'Italia tutta al primo onor richiama.
Questi nei Belgi a gloriose imprese
È 'l maggior Duce, e quindi il foco ha spento
Che Italia e Roma fieramente ardea,
Fate, lodando lui che vi difese,
Ausonie Muse, chiaro alto concento,
Ch'ei sol, non altri mai, vincer potea.

grave in cui giacevano la coltura e la poesia, particolarmente quelle in lingua volgare, nella regione subalpina.

Forse il documento più caratteristico di questa profonda decadenza e d'una singolare assenza di gusto letterario, è il volumetto che vide la luce «nell'Antica Città di Vercelli, nelle stampe di Sua Altezza, L'anno 1562», col seguente titolo sfoggiato, racchiuso entro un'elegante cornice con bei fregi ornamentali dai motivi classici, che occupa tutto il frontespizio:

ITALIA, / CONSOLATA. / *Comedia, del Nobile M. Bernardino di Pellip / pari; Composta nella uenuta / dei Sereniss. Prencipi Duca / e Duchessa di Sauoia. / nella Mag. Cità di Vercelli. / Dedicata Alla Serenissima Madama* / MARGHERITA *Di Francia, Du / chessa di Sauoia, et di Berrì.* / Con Privilegio.

È addirittura incredibile l'inettitudine e la goffaggine letteraria di questo nobile vercellese, tanto che non si riuscirebbe a spiegare la sua temerità di dedicare un così pietoso tentativo di cosiddetta «Comedia» in versi alla Duchessa Margherita, ospite, col Duca, della sua città, se non pensando al sentimento, veramente nobilissimo, che tutta la pervade e che traspare già dal titolo: *Italia Consolata*. Fu già notato, infatti, dal Gabotto e da Vittorio Di Tocco (1), che questo infelice sag-

---

È nosco il grande Iddio, mentre con noi,
Signor, voi siete, e ne promette estinta
Già Babilonia, e non pur Francia vinta,
Ma quanto è fra Marocco e fra gli Eoi.
Spoglia dei pregi loro i degni eroi
La gloria che v'ha in fronte 'l Ciel dipinta,
Dona di invitto e buono il nome a voi.
Chi fia, che giunga a sì onorate imprese?
Spennaste il Gallo nel suo nido e spento
Quinci è il foco che Italia tutta ardea.
Fate, lodando lui che vi difese,
Ausonie Muse, chiaro alto concento:
Ch'ei sol, non altri mai, vincer potea.

(1) F. GABOTTO, *La giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo*, nel *Giornale ligustico*, a. XVI, 1889, pp. 11-13, e, dietro a lui, il compianto V. DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Messina, Casa Editr. G. Principato, 1927, pp. 2-4.

gio di commedia in quattro atti, mentre è letterariamente trascurabile, acquista ai nostri occhi un singolare valore storico per l'affermazione, abbastanza esplicita, d'un incipiente sentimento politico-nazionale-unitario.

A circa mezzo secolo di distanza dal Machiavelli del *Principe*, che aveva additato come redentore d'Italia un principe mediceo, è bello udire questo oscuro suddito di Emanuele Filiberto, proclamarlo destinato ad assicurare all'Italia, dopo la pace a lei largita, anche l'unione di tutti i suoi figli. Nell'Atto IV, la Pace — uno dei personaggi della commedia — rivolgendosi all'Italia, l'avverte che essa recherà gioia e felicità a tutti e che unica «cagion di tutti questi beni»

> È quest'almo Signor che qui comprendi
> Co 'l quale restarai mai sempre unita.

Il Signore è appunto il Duca sabaudo, presente allo straordinario convegno, insieme con l'Italia, la quale s'affretta a promettere che eseguirà il «buon consiglio», mentre Giove la esalta ed ammonisce con accenti che nella loro rozzezza, ma anche nella loro sincerità, non possono dirsi ispirati alla retorica della tradizione letteraria:

> Italia mia, del mondo aurora e luce,
> E sempiterno April di tutta Europa,
> Ecco colui, nel cui potente braccio,
> Nella cui sola e singolar virtude
> D'ogni tuo bene è collocato il nido!
> A lui t'inchina dunque, e sia sicura
> Ch'egli è stato il principio, il mezzo e 'l fine
> Di farti rasciugar l'amaro pianto.

Ed è, storicamente, bello l'assistere ad una gara d'amorose dichiarazioni fra il Duca Sabaudo e l'Italia; il Duca che, dopo espresso l'animo suo reverente e grato al «sacro e santo nume» di Giove, soggiunge, riferendosi all'Italia:

Nè questa madre mia, regina, e duce
Del mondo potrà mai di me dolersi
Però che sempre caldo mi vedrai
A difensarla ne' travagli suoi,
In disparte lasciando ogn'altra cura.

— l'Italia che a quel suo signore prediletto risponde:

Il cortese e gentile animo tuo,
Integerrimo Duce, è tale e tanto,
Che in tutto è orbo chi nol scorgie e vede.
Ond'io nell'aria tua sola respero
E sol co' gli occhi tuoi comprendo il giorno.

Due versi, questi ultimi, che con la loro profonda bellezza ci compensano della schiera numerosa dei loro confratelli slombati e deformi (1).

Che per virtù e per l'opera, diretta e indiretta, di Emanuele Filiberto ricevessero incitamento e incremento tutte le forme d'attività letteraria, così nel campo umanistico, come in quello volgare, risulta chiaro anche da un rapido richiamo a fatti ed a nomi che agli studiosi sono tutt'altro che ignoti, ma che è utile, anzi doveroso rammentare in questa occasione.

Agli ultimi anni della vita del Duca (1578) appartiene la prima edizione, torinese, di quei *Dialoghi del Matrimonio e Vita vedovile* di Bernardo Trotto che, come fu osservato (2), sono per la vita sociale e culturale della corte piemontese di allora, ciò che per le corti di Urbino, di Mantova e di Ferrara sono rispettivamente i libri di Baldassar Castiglione, dell'Equicola e del Romei. E proprio dell'ultimo anno (1579)

(1) Nell'APPENDICE III, considerando l'estrema rarità dell'opuscolo di 35 carte che contiene questa *Comedia* del Pellippari, si riproducono i passi più notevoli che riguardano Emanuele Filiberto.

(2) Da FERD. GABOTTO, *Un poeta piemontese del sec. XVI*, Studio, Bologna, 1892 (estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. V. P. 1, p. 4, n. 2.).

è il primo sonetto che si conosca di Raffaello Toscano (1); che se questi fosse, come sembra (2), monregalese, bisognerebbe considerarlo quale figlio di quella generazione che, educatasi e formatasi sotto Emanuele Filiberto, esplicò l'opera sua sotto il glorioso suo figlio e successore, Carlo Emanuele I (3).

Allorchè si trattò di dare un degno educatore al figlio suo naturale Don Amedeo di Savoia, il Duca scelse felicemente quell'Antonio Francesco Scaramuccia, di Montecassiano, nella Marca d'Ancona, del quale aveva sperimentato il valore anche diplomatico, ma di cui conosceva altresì la fama di buona dottrina letteraria (4).

E quando l'Università ritornò da Mondovì sulle rive del Po, dove per la prima volta era sorta, uno dei più insigni giuristi che vi insegnavano, il reggiano Guido Panciroli, vi promosse, nel 1573, l'erezione di quell'Accademia papinianea che tendeva a conciliare in bella armonia

(1) Pubblicato nel *Discorso di Gio Franc. Arma che il pane fatto con decotto del riso non sii sano.* In Torino, 1579. Lo cita il GABOTTO, *op. cit*., p. 4, n. 1. Ma che questo *Discorso* fosse " una delle discussioni che si facevano alla mensa di Carlo Emanuele I " è escluso dalla cronologia.

(2) Ciò " pare accertato omai " al GABOTTO, *op. cit.*, p. 3.

(3) Opera letterariamente assai mediocre, onde non ci meravigliamo che nel 1596 il Consiglio della città di Torino, accogliendo " una supplica " presentata da " m. Raffaele Toscano, poeta habitante in Torino " che chiedeva qualche sussidio per la stampa d'una sua opera, nella quale aveva " ridotto in ottava rima le guerre occorse gli anni passati nel Piemonte et l'aggiutto e pronto soccorso datto dalla città al Duca per diffesa di detta guerra ", informato della povertà del supplicante, gli concedeva in dono 48 fiorini. Cfr. il documento comunicato dal Vernazza al TIRABOSCHI e da questo inserito sulla sua *Storia*, t. VI, P. III, ed. Classici ital., p. 1795. Cfr. GABOTTO, *op. cit.*, p. 6; il quale (p. 30 seg.) diede notizia di quell'opera rimasta inedita, *Le Guerre di Piemonte*, di sull'autografo della Biblioteca Nazionale di Torino. Non vi mancano accenni altamente encomiastici al Duca Emanuele Filiberto " lo qual vermiglio al mar correr fè il Reno - de l'altrui sangue, e tremar l'universo - e di tante virtù colmo hebbe il seno - che degno è ben ch'ogni stil chiaro e terso - canti mai sempre in ben purgati carmi - le sue vittorie eccelse al suon de l'armi ". Altre lodi allo stesso Duca si leggono più oltre, dov'è anche sommariamente narrata la battaglia di S. Quintino: sebbene il Toscano ne lasci " cantarle lodi a cigni più canori ", pensando (scrive rivolto al Duca Carlo Emanuele) che " non basterebbon tutti gli scrittori - de l'età nostra a dimostrare in carte - del padre inclito suo tutti gli onori ". (Gfr. GABOTTO, *op. cit.*, p. 34).

(4) Ne svelò per primo quest'officio BRUTO AMANTE, *Di Amedeo di Savoia figlio di Emanuele Filiberto. Ricerche biografiche illustrate da un documento finora inedito*, Macerata, 1877. Il documento è il decreto con cui il Duca, da Rivoli, 10 giugno 1561, nominava lo Scaramuccia Maestro Generale delle Poste degli Stati.

gli studî giuridici con quelli umanistici (1). Dei buoni frutti che anche nel Piemonte di quel tempo si ebbero di questo accordo fecondo, non mancano esempî, che meriterebbero una particolare illustrazione, come, dello stesso anno 1573, il *Carmen de Academia Taurinensi* dei due fratelli Germonio, Anastasio, il canonista ed umanista, degno discepolo del Panciroli, e Rodomonte, il celebratore dello Studio (2).

Fra gli ingegni che meglio onorarono il periodo d'Emanuele Filiberto, fu quell'Agostino Bucci, che coltivò e la medicina e la filosofia, sovrattutto la logica, da lui professata nello Studio di Torino, e insieme la poesia volgare (3). Al suo nome va legato nella storia quello di Torquato Tasso, che nell'autunno del 1578 potè soddisfare il desiderio da lui espresso in una lettera al Duca Emanuele Filiberto di porsi sotto la protezione di quello ch'egli proclamava il « primo ed il più valoroso e glorioso principe d'Italia » (4), accolto, come fu per qualche tempo alla corte del Marchese Filippo d'Este, genero del Duca. Durante quel

(1) Cfr. VALLAURI, *Storia delle Università d. Studi*, ecc., ed. cit., pp. 262-5.

(2) Cfr. TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., VII, P. II, 1134 sg. e dello stesso TIRABOSCHI una lettera al Malacarne pubbl. sulla *Continuazione* del *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia*, t. XXXIX, 203 (1788). Vedi anche VALLAURI, *Delle società letter. del Piemonte*, Torino, 1844, p. 78 sg. Sui due Germonio rinvio all'APPENDICE IV di questo mio scritto.

(3) VALLAURI, *Storia* cit., p. 152 sg. e 237 sg., e BONARDI, op. cit. p. 91-4. Come saggio della prosa oratoria di AGOSTINO BUCCI, si può citare la bella *Oratione - Recitata a - Nome della città di - Turino nella intrata del Reverendiss. et - Illu. Monsignor Hieronimo - Della Rovere Arcivescovo di detta Città - Il primo di Ottobre - M. D. LXIIII*, (esistente nella Miscell. R. IV, 102, n. 4 della Biblioteca Nazionale torinese), dedicata da Gio. Pietro Carcagni - forse il tipografo-editore - a Madama Margherita di Francia, Serenissima duchessa di Savoia. Nella chiusa di essa il Bucci rivolge questa calda preghiera al suo nuovo Arcivescovo: " Considerate etiandio i meriti di questa illustre Città, la quale non tanto deue essere amata et abbracciata da uoi, perchè sia la patria uostra et della uostra chiarissima et antichissima famiglia della Rovere, et per tale riconosciuta con fauoreuolissimi Priuilegi da Sisto IIII, Sommo Pontefice, che fondò in questo Studio un collegio di XXV scuolari. Quanto ancho per esser ella una delle più antiche, et rinomate città d'Italia, ornata d'una tanto celebrata Academia, de la residenza de' suoi Serenissimi Prencipi, et dell'ordine gratissimo di Senatori. Et per essere oltre acciò illustrata da gli huomini valorosi che ha produtto et produce di continouo, dalla commodità della nauigatione et dal commercio con le nationi straniere, dalla frequenza del popolo, et degli habitatori, dalla industria delle Arti, dalla fortezza inespugnabile onde è detta propugnacolo di questo Stato, et finalmente da tutte quelle più degne parti et qualità, che nelle più chiare et riguardeuoli città si sogliono desiderare ".

(4) *Epistol.*, ed. Le Monnier, n. 110.

suo soggiorno torinese lo sventurato poeta concepì e abbozzò quei tre dialoghi *della Nobiltà*, *della Dignità* e *della Precedenza*, nei quali introdusse come interlocutore il Bucci da lui conosciuto già in Roma (1).

Il benemerito biografo del Tasso, Angelo Solerti, confessò di ignorare le ragioni per le quali il poeta volse il suo pensiero da Ferrara e da Firenze a Torino ed al duca Emanuele Filiberto (2). Orbene: non mi sembra troppo ardito, anzi pare molto ragionevole il supporre che a ciò lo inducessero e la grande fama che del principe Sabaudo s'era diffusa per tutta l'Italia e l'ammirazione, ben meritata, che a lui aveva professato anche pubblicamente il padre suo Bernardo. Il quale, in una lettera del 23 settembre 1560, fatta conoscere già dal Ricotti (3), scritta in risposta ad un'altra del Duca stesso, gli annunziava l'invio del suo *Amadigi*, nel quale egli avrebbe potuto vedere, diceva, « l'affezione che io Le porto e il giudizio che io faccio del Suo inestimabile valore » (4).

L'istinto di buono e intelligente mecenate si scorge in questa felice iniziativa nei riguardi di Bernardo Tasso; come pure nel tentativo fatto d'assicurarsi per segretario Annibal Caro (5) e nel bisogno che il Duca provava di farsi una libreria — cui prepose Lodovico Nasi — la quale rappresentasse tutto il patrimonio della rinnovata coltura, non esclusa la greca, raccogliendo libri latini e greci e statue, e vagheggiando una

(1) Cfr. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, I, 299 sgg.

(2) *Op. cit.*, p. 293.

(3) *Storia d. Monarchia Piemontese*, cit., vol. II, p. 139.

(4) Nel c. XLVII, st. 33, dell'*Amadigi*, Floridante, fra gli illustri personaggi dipinti nel tempio della Fama mira anche

> Quel che 'n sembiante altero e pellegrino
> Ricco si mostra di doni celesti
> Fia Duca di Savoia, al Re cugino,
> Che dopo molti eccelsi e chiari gesti,
> Romperà in Francia il più gran Paladino
> Del Re de' Galli e 'l suo campo, onde mesti
> N'andranno e n' ueste negra i suoi consorti
> Per cotanti signor prigioni e morti.

(5) RICOTTI, *Op. cit.*, ibid.

figurazione sensibile del nuovo enciclopedismo con quel *Teatro universale di tutte le scienze*, a edificare il quale aveva designato alcuni dotti col nome di « compositori nel Teatro di Sua Altezza ». Probabilmente quello era un esperimento utopistico che fa pensare, per un'evidente analogia, anche di nomi, al *Teatro* di Giulio Camillo Delminio, di cui ci rimangono l'*Idea* e un *Discorso;* documenti bastanti a giustificare la taccia di « solenne impostore » che, insolitamente severo, ebbe già a dargli il Tiraboschi (1).

A lui si volgevano e al Piemonte, come a fari di luce, in tanto scadere di ogni buon mecenatismo, gli occhi dei migliori italiani. Di questi era, senza dubbio, anzi, nella schiera degli umanisti-filosofi il più cospicuo, Pier Vettori, l'amico del Giraldi, al quale, inviandogli i suoi rallegramenti, nella nota lettera del 26 giugno '64, egli esprime quasi un sentimento di buona invidia e la tentazione provata di seguirne l'esempio, accogliendo l'invito avuto ed esce in lodi magnifiche all'indirizzo del principe Sabaudo, che dice « Principem humanissimum ac bonarum omnium artium cupidissimum ». E godeva al sapere anche il suo Francesco Ottonaio « in honore esse apud istum optimum Principem, ac « summum doctorum hominum et aliqua ingenii laude florentium ama- « torem » (2).

Non è quindi a stupire che uno dei più strepitosi letterati del tempo, Girolamo Muzio, giustinopolitano, passato da Urbino a Roma, in una lettera del 5 giugno del '61, annunziasse al Duca l' invio, per mezzo del Card. Alessandrino, d'una sua « operetta », anzi « cosetta, appartenente alla qualità di questi tempi e dirizzandola a' prencipi » (3),

(1) *Storia*, ed. cit., VII, 2242.

(2) È merito del TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., p. 120, l'aver riferito questo passo più saliente dell'importante epistola.

(3) È probabile fosse il trattatello *Del Principe giovinetto*, che era indirizzato al giovine principe Francesco d'Urbino, se pure non si trattava del volume: *La Faustina, delle armi cavalleresche, a' principi e cavallieri d'onore*, uscita l'anno prima, Venezia, Valgrisio, 1560. Questa lettera ad Emanuele Filiberto fu pubblicata dal CIBRARIO, *Dei governatori*, ecc. in APPENDICE, n. XIV, p. 34 dell'estr. cit.

Per la posteriore petizione del Nunzio al Duca vedasi TIRABOSCHI, *Storia*, ed, cit., VII, p. 527.

e che dodici anni più tardi, alla morte di papa Pio V, suo protettore, ridotto com'era, nell'estrema vecchiezza di sessantasei anni, all'estrema povertà, rinnovasse le sue istanze per essere accolto alla Corte del Duca Sabaudo.

A questo appunto, con lettera dedicatoria da Venezia, del 1° luglio 1569, « al Serenissimo et Magnanimo Prencipe Emanuel Filiberto, Duca di Savoia », il bresciano Agostino Gallo dedicava in quell'anno la seconda redazione, ampliata, de *Le Vinti Giornate dell'Agricoltura et de' piaceri della Villa* (1). In questa dedicatoria, più che la parte contenente l'apologia generica, anche se fervida, dell'agricoltura, c'interessa l'esordio, che accenna all'occasione e alla ragione della dedica stessa e l'ultima parte, che è anche la più ampia, nella quale è esaltato con motivazioni concrete il Duca, e con lui la sua gloriosa famiglia e la sua consorte, « la Serenissima Madama Margherita di Valois ». L'esordio merita di essere riferito: « Da poi che io intesi, Serenissimo Prencipe, con « quanta benignità fosse da vostra Altezza accettata e letta questa mia « humil fatica, che presentai sì tosto che fu stampata ad alcuni princi- « pali Signori della Corte Sua: Et ch'io fui medesimamente informato « che fra l'altre sue virtù, ella prende grandissima dilettazione dell'A- « gricoltura, mi nacque subito un ardente desiderio di consecrarle « (come faccio al presente) questa nuova mia editione delle Vinti Gior- « nate... ». Il Duca Sabaudo è dal Gallo assomigliato nella gloria e nelle virtù a « quel grande e perfetto Re Ciro tanto celebrato da Xenofonte », ed a lui appunto, come questi all'antico principe, dà la lode di volere che « i suoi popoli all'arte della guerra congiunta con lo splendore delle « lettere et allo studio dell'Agricoltura, siano inclinati ». Anche lo ce-

(1) Conosco la ristampa del 1579 di quest'opera per più riguardi notevole, in un esemplare che conserva in fine tutte le figure " de gl'instromenti „ agricoli in uso a quel tempo: *Le vinti Giornate, Dell'Agricoltura et de' piaceri della Villa, di M. Agostino Gallo, nouamente ristampate. Con le figure de gl'instromenti pertinenti; et con due Tauole, una della dichiaratione di molti vocaboli, et l'altra delle cose notabili.* In Venetia, appresso Camillo Borgominerio Al segno di S. Giorgio, MDLXXXIIII.

lebra per « la giustizia essemplarissima, la carità verso i popoli, la pro-
« tettione di tutte le valorose persone, l'ardente amore che a i professori
« delle scientie » dimostra e, soprattutto, pel suo amore fervidissimo per
la Religione cristiana.

Ma soltanto dalle ultime righe di questa lettera traspare la causa più immediata e più vera di quest'omaggio che il bravo letterato di Brescia volle tributare al vincitore di S. Quintino. Ecco che cosa scriveva l'autore delle *Vinti Giornate dell'Agricoltura*: « Intanto non si sdegni
« l'Altezza Vostra d'hauer un altro Bresciano (ma basso et humile) che
« le scriua et riuerisca, così di lontano, com'ella si trova hauer presso
« di se l'Illustre Conte Pietro Auogadro mio Signore, et valoroso fi-
« gliuolo di questa istessa Patria, et come degno soggetto d'essere ado-
« prato da lei intorno a tutte l'operationi ciuili, et a gl'importanti ne-
« gotij, sì di guerra, come di pace, dei quali..... è sommamente infor-
« mato e possessore ».

Si noti ancora che uno degl'interlocutori di questi « ragionamenti » è il nobile M. Giovan Battista Avogadro, forse il padre o il fratello di quel conte Pietro, del quale, come d'uno dei più apprezzati capitani del Duca e da lui nominato al Consiglio di Stato, fa menzione l'ambasciatore veneziano Giovanni Correr, tornato dalla Corte nel 1566 (1).

Si capisce come questo principe, essenzialmente guerriero e politico, ma anche disposto ad esercitare un intelligente patrocinio nei campi della scienza e della coltura, ispirasse al Principe e agli Accademici Affidati di Pavia, nel maggio del '64, l'idea di chiedergli l'onore d'ascriverlo alla loro « radunanza », intercessore loro, il Cardinal di Vercelli « nostro Accademico » (2).

---

(1) Vedi la sua Relazione nel t. V, S. II, delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, ecc., ed. ALBERI, Firenze, 1858, p. 17. Menziona l'Avogadro dicendolo bresciano, anche G. F. Morosini nella sua relazione del 1570, nel t. II, S. II, p. 133.

(2) La lettera fu data in luce dal CIBRARIO, *Dei governatori*, ecc. cit., p. 35 doc. XV e ripubblicata recentemente come inedita in *Paraviana*, VII, 6-7, giugno-luglio 1927. Su questa Accademia pavese, che fu inaugurata solennemente nella Pentecoste del 1562, si vedano, per

Questo aspetto luminoso nella figura e nell'opera del grande Duca sabaudo non isfuggì all'occhio penetrante degli ambasciatori veneziani.

Andrea Boldù, nella sua Relazione del dicembre 1561, nel dare il bilancio delle spese del Duca, registrava 18.000 scudi per «Lo Studio» (1) e faceva ben comprendere la coscienza e la volontà ch'egli aveva di essere «il primo principe in Italia» (2).

Più chiaramente, tre anni più tardi, Sigismondo Cavalli, in una forma sintetica che potrebbe servire come un'epigrafe efficace, riassumeva il proprio giudizio sul Duca Sabaudo con queste parole: «Ha «volto tutti i suoi pensieri alla sicurtà, beneficio ed onorevolezza dei «suoi Stati, cercando di ornarli di arme, di lettere e di diverse industrie «ed arti che oggi vi sono» (3). Dunque, anche di *lettere:* tanto è vero — sebbene dopo quanto s'è esposto possa sembrare oramai superfluo — che un altro oratore veneziano, Girolamo Lippomano, nella sua Relazione del 1573, parlando di questo principe « tutto nervo, con poca carne » che « ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una grazia che eccede l'umanità » e tale che « veramente par nato a signoreggiare », dopo accennato alla sua cognizione di ben sei lingue, e aver notato che egli era molto religioso e «liberalissimo», ce ne offre una partico-

---

tutti: [Siro Comi], *Ricerche stor. sull'Accademia degli Affidati* ecc., Pavia, 1792 e Abd. Salza, *Luca Contile*, ecc., Firenze, Tip. Carnesecchi, 1903, pp. 92 sgg. *Le Rime degli Accademici Affidati di Pavia* videro la luce Nella inclita città di Pavia, appresso Girolamo Bartoli, nel 1565. E a proposito di Accademie cinquecentesche e delle relazioni loro coi principi Sabaudi, è bene ricordare che l'Accademia degli Eterei, sorta in quei medesimi anni (1564) in Padova, per opera di Scipione Gonzaga, il quale vi chiamò a farne parte il suo giovine amico Torquato Tasso (cfr. Solerti, *Vita di T. T.*, Torino, 1895, vol. I, pp. 92 sg.), pubblicando nel 1567 la prima edizione delle proprie *Rime*, le dedicava " Alla Serenissima Madama Margherita di Valois duchessa di Savoia ", con un sonetto che figura come composto da " Gli Academici Eterei " e com.: " Donna, lume maggior de l'Occidente ". Esso si legge riprodotto in testa alla ristampa delle *Rime degl'Illustrissimi Sig. Academici Eterei.* All'Illustriss. et Reverendiss. Sig. il Signor Cardinale Scipione Gonzaga, uscita in Ferrara, nel 1588, quando, cioè, il Gonzaga era salito all'onore della porpora e la Duchessa Margherita era da più anni defunta.

(1) *Relaz.* cit., S. II, vol. I, p. 448.

(2) *Op. cit.*, p. 466.

(3) *Relazioni* cit., S. II, vol. II, p. 37.

lare consuetudine che ci rievoca l'immagine caratteristica d'un principe del primo Rinascimento, riportandoci addietro, ai tempi di Alfonso d'Aragona e di Federico di Montefeltro: « Mentre sta a tavola alcune « volte si fa leggere sommari di istorie, delle quali ha grandissimo gu- « sto, anzi ha anche questa buona parte di sollevare i virtuosi e partico- larmente i letterati » (1).

Di questo « grandissimo gusto » che il Duca aveva per la storia e del valore anche attuale e politico ch'egli le riconosceva, è un bel documento il decreto dato in Torino il 10 giugno 1564, col quale eleggeva a suo storiografo il « reverendo molto diletto nostro messer Uberto Fo- « glietta referendario de la Santità di N. S., desiderando noi servirsi di « lui per descrivere alcune historie massimamente di casa nostra nella « quale professione lo conosciamo molto consumato e perfetto per la « pruova che n'ha fatto vedere ». Lo nominava anche « nel numero delli gentilhuomini ordinari familiari e domestici di casa nostra » e con condizioni onorevoli assai (2).

Ma per esercitare questo suo mecenatismo — come pure per consolidare nelle sue diverse attività lo Stato da lui raccolto in condizioni miserrime — il Duca « testa di ferro » dovette usare anche una mano di ferro, e, senza pietà, contro l'anarchia e l'egoismo e l'ozio imperanti fra i suoi sudditi demoralizzati da tanta servitù, imporre tasse e spronare al lavoro. Inevitabile, quindi, ch'egli suscitasse dapprima un grave malcontento fra i suoi sudditi, e della provincia e della capitale; della quale « insoddisfazione », come si esprimono gli oratori veneti, è probabile fosse effetto e documento quella « pasquinata » che nel giugno del 1574 osò prenderlo di mira nella sua stessa Torino (3).

(1) *Relazioni* cit., S. II, t. II, pp. 195-200.

(2) Il documento riguardante il Foglietta fu già pubblicato dal TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., VII, III, p. 1456, in nota, al quale lo aveva comunicato il Vernazza.

(3) Si veda il cenno del RICOTTI, *Degli Scritti di Emanuele Filiberto*, nelle *Memorie de Reale Accademia delle Scienze*, 1858, S. II, t. XVII, p. 89.

Ma senza quella testa e quella mano di ferro, senza quella sua geniale dittatura, egli non avrebbe operato il grande miracolo d'infondere una vita nuova nel suo Piemonte. Solo in tal modo poteva riuscire — come riuscì — veramente cospicuo e fecondo, anche nel campo della coltura letteraria, il patrimonio da Emanuele Filiberto trasmesso in eredità al suo degno figlio e successore, eredità di principe italiano, che la sua italianità — ricordiamolo — seppe affermare anche nel « disfranciosare » la lingua e lo spirito delle sue popolazioni.

APPENDICI

I.

Documenti inediti riguardanti GIAMBATTISTA GIRALDI

(cfr. pp. 375 sgg.).

1.

Lettera di G. B. Giraldi.

1.

Al Duca d'Este (Dal Mondouì adi XXVIII di Maggio 1564).

Mandando Cinthio uno dei miei figliuoli a Ferrara, ho uoluto bene humilmente far riverenza, come faccio ben di core a V. Eccellentia, con questa mia, offerendoleme, come le sono stato, et sarò sempre humile et fedele servitore, et la prego ad hauermi per tale. Et perchè già XIII anni o poco meno io mi ritrovo hauere una lite costì al Magnifico Consiglio di V. Eccellentia, la quale desidero ueder finita, hauendoui speso poco meno che l'anima, prego V. Eccellentia per la sua molta giustizia et per la seruitù mia uerso lei che degni di far commettere a' Signori Consiglieri che lasciate tutte le cauillationi da canto, le diano quella speditione, che comporta la giustizia. . . . .

Supplico V. Eccellentia ad hauere compassione alla mia pouertà, accresciuta per le gravi et molte spese fatte in questa lite et alla mia graue et inferma vecchiezza...

2.

Da lettera di Emanuele Filiberto al Duca Alfonso II di Ferrara (Rivoli, 6 giugno 1564).

Hammi fatto intendere il mag.co M. Giovan Battista Giraldi suo suddito et mio lettore nel Mondevì, una sua causa molto importante..... et perchè io ritrouo ch'esso Giraldi è più che necessario che non absenti l'Università per la frequenza de scolari che vi è, non gli ho potuto compiacere di dargli detta licenza.....

3.

Lettera di G. B. Giraldi a Francesco Bolognetti Quaranta a Bologna (da Mondovì 1565).

Molto Mag.co S.re mio,

Hoggi che sono i due dì del presente ho hauuta insieme con gli otto canti del tanto da me desiderato *Costante* la lettera di V. S.ria di otto di giugno: et anchora che questa et quello mi siano venuti tardi alle mani, mi sono nondi-

meno stati gratissimi: et non prima sono ito a dormire (però ch'ebbi le lettere et il libro intorno alle due hore di notte) che ho letti tutti gli otto canti, con tanto piacere, con quanto non mi basta la mano a spiegarlo in questo foglio: son securissimo che V. S.ria ne riportarà molto honore, et io già in uno capitolo dietro a gli *Hecatommithi* miei (1) la confortaua a non far questo torto a sè et a' begli ingegni, che potesse patire di tener più questa sua bella opra nascosa: la quale è opera da dotti, et non da popolari, et però mi credo io che non si uederà sulle boteghe di calciolai et salcicciai, come quelle de gli Orlandi et de' Rinaldi. Ma egli è meglio che se ne faccia conserua fra gli nobili ingegni che scorra per le mani di coloro, che non amano se non le cose simili alla loro ignobile conditione: il rimanente aspetto con sommo desiderio. Quanto al priuilegio ch'ella desidera dal Serenissimo Duca di Sauoia, mi credo che non sarà malageuole ad ottenerlo da S. Altezza, ma, Signore mio, non si può negotiare hora nulla con lui, per starsene ritirato carico di molte cure, perchè si stanno i XV et XX giorni che non si uede pure non che si possa parlargli. Sono per andare a Torino tosto che intenda che si possa hauere adito a S. Alt. per offerirle gli *Hecatommithi* miei, i quali se sono qui stampati, ma non già a spese mie, ma della compagnia di questa stampa: et insieme essequirò quanto Vostra S.ia desidera, mi rencresce che l'auiso sia stato tardato, et sia poscia uenuto in questo punto di tanta difficultà: standomi nel letto et riuolgendomi tuttauia le bellezze del *Constante* di V. S.ia ne sono nati questi pochi uersi i quali le mando non già perchè agguaglino le lodi di così nobile poema, ma perchè siano testimoni del piacere che io ho preso in leggerlo et de il desiderio che io ho di uederlo honorato per le mani degli huomini: quod faustum, felix fortunatumque sit. Io penso di porre anch'io fine all'*Hercole* mio per tanto tempo trallasciato (se non per altro, almeno in memoria dell'Ecc.mo S.re mio di f. (elice) m. (emoria) et a confusione di chi tanto mi doueua, et mi ha fatto il palese oltraggio che ha manifestato a che rischio si pone chi si dà ad allogar grande beneficio in vile et ingrato animo): se tanto mi potrò schermire da' dolori delle gotte che mi affligono il corpo, et dagli acuti stimoli delle cure che mi traffigono l'animo, che ritorni a porui mano; fra tanto aspetterò con gran desiderio il rimanente del *Costante* et non mi occorrendo altro rimango tutto di V. S.ria. La quale desidero felice insieme col suo gentilissimo figliuolo, al quale Ella sarà contenta di raccomandarmi et insieme al suo singolarmente da me amato il S.re Papio, il cui nome è in queste parti molto celebrato, al Signore Amaseo, al Sig.re Tullio et agli altri communi amici, fra la luce dei quali se fosse piaciuto al Signore Iddio che hauessi uisso questo poco di resto di uita, che auanza, mi sarei riputato compiutamente felice. Ma queste gratie non si concedono se non a' soblimi ingegni. — Dal Mondouì adi p.to (*predicto?*) MDLXV.

---

(1) Allude al ternario finale di commiato, un saggio del quale è nella II Appendice che segue alla presente.

4.

Da lettera del Giraldi allo stesso Bolognetti (Mondovì, 13 Febbraio 1566):

« .....Ardo di desiderio di poter godere un paio di giorni V. S.ia che fra questi sassi non vi è chi si diletti di quegli studi a' quali et lei et me hanno prodotti i cieli ». Gli raccomanda il genero Matteo Caselli (e non *Castelli*, come stampò il TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit. di Venezia, 1796, VII. III. 927 n., col. 2). Evidentemente, è quasi una freccia del Parto; com'è, più chiaramente ancora, la lettera del marzo dello stesso anno, spigolata dal TIRABOSCHI (Op. loc. cit.), specie nel passo da lui riferito: « Qui siamo con pochi scholari, perchè voi ce « ne hauete leuata una buona parte et la migliore ».

Nota — Queste lettere, in parte già segnalate dal Tiraboschi, mi furono gentilmente comunicate dall'amico prof. G. Bertoni, che le trasse dagli originali esistenti nell'Archivio (n. 1 e 2) e nella Biblioteca Estensi (n. 3 e 4).

II.

Dal Capitolo finale degli « Hecatommithi ».

A *La Seconda parte* degli *Hecatommithi*, subito dopo « Il fine della Decima deca », segue una lettera di commiato di Arlenio Arnoldo, l'accurato revisore della stampa, « a' Gentili Spiriti », lettera nella quale si cerca di rilevare il carattere, il fine, il valore morale e letterario della nuova raccolta novellistica e, nell'ultima parte, si rivolge un fervorino ai lettori, ai quali si promettono, allettanti novità, altri scritti del Giraldi e volgari e latini; ma nel caso che l'accoglienza fatta a quest'opera fosse tale da incoraggiarlo all'impresa.

« Il che se conosceremo così essere, ci darete animo di darui l'*Hercole* del medesimo auttore condotto a grato, et diletteuole fine. Et insieme un buon numero di Tragedie di felici, et d'infelici soccessi (*sic*), con uarie sorti di rime in diuerse materie, leggiadramente composte. Ne pur queste della lingua Italiana. Ma molte opere Latine, pur con l'historie degli auenimenti di guerra, et di pace, per tutto il corso della sua età. Et, insieme con queste, una diligente et sottile espositione sulla poetica di Horatio, della quale espositione, egli già scrisse al Signore Bernardo Tasso, rendendogli conto della compositione dell'*Hercole* suo. Nella quale, spero, che uederete così efficacemente espresso quello, che alla intelligenza di quella satira appartiene, che poco o nulla ui avanzerà ad hauerne, con la mente di Horatio, tutto quello che all'arte del ben comporre poeticamente si conuiene ».

A questa stamburata editoriale tien dietro il Capitolo « L'Autore all'Opera », che è un'evidente derivazione, o cattiva imitazione, della nota fantasia con la quale l'Ariosto trovò modo di ricordare gli amici aspettanti dalla spiaggia lui reduce dalla lunga felice navigazione pel mare della fantasia. La sua rassegna interminabile riesce monotona, noiosa, ma, com'ebbi già a notare, è storicamente interessante. Dopo il primo gruppo, quello degli amici

veneziani, rilevo due nomi gloriosi che abbiamo già avuto occasione di ricordare: quelli dei Tasso, padre e figlio, che vengono subito dopo « il Paganuccio mio »:

Segue lui chi per piani et per pendici
  Famoso ua da l'uno a l'altro polo,
  Con chiari più, che fortunati auspici.
Bernardo Tasso i' dico, ch'amo, et colo,
  Il qual ti uiene incontro allegramente,
  Compagno hauendo il suo gentil Figliuolo.
Questi, per torsi da la uolgar gente,
  Segue di quanti son buoni i vestigi,
  Con pronto passo et con uiuace mente,
E, ammirando del Padre l'Amadigi,
  Cerca di fargli ir presso il suo Rinaldo,
  Sì, che non tema i laghi auerni et stigi.

Più oltre, la menzione del Varchi e di Pier Vittorio e dei due Strozzi, Ciriaco e Giambattista, suggerisce al Giraldi alcuni nomi che rientrano nella storia dello Studio monregalese:

Move insieme con lor verso te il piede
  Il mio Ottonaio, à cui scorrere il Cielo
  Di cerchio, in cerchio Dio, per gratia, diede,
Del caldo la cagion saper, del gelo,
  Et perchè breve sia, sia lungo il giorno,
  Et quale offuschi il sole oscuro velo.
Come ritorni di bei fiori adorno
  L'anno, e debba haver dal nascimento
  Honore, e pregio, e quale ingiuria, e scorno,
Et da che stella prender de' argomento
  De lo stato suo l'huom, poi ch'egli è nato,
  Infin che il suo vital lume sia spento.
Ha per man questi il dotto Vimercato,
  Che di Natura scuopre l'opre eccelse,
  E Antonio Berga gli succiede a lato.
Eccoti l'Argenterio, che si scelse
  Di purgar dagli error la Medicina,
  Et con man pronta ad un' ad un' gli svelse.
Et il giovane Bucci, che camina
  Per la strada d'honor seguendo il Padre,
  Et il giudicio con gran studio affina.
Ve' Antonio Gallo, che con ben leggiadre
  Rime, condite in foggia altiera, e rada,
  Vinto ha del tempo avar le forze ladre.

Nella folla letterata non mancano, naturalmente, nè Annibal Caro « che fra gli altri i' pregio », nè il Bolognetti:

Et quel, da cui si aspetta, che ci illustri
  Col suo Costante, che di ueder bramo,
  Atto a farlo auanzare gli anni e i lustri.
Io dico il Bolognetti, che al par' amo
  Degli occhi miei, et anco più dir' oso,
  Et per ciò a palesar l'opera il chiamo.

Numeroso si presenta il gruppo dei Piemontesi:

Ve' che ti accoglie il Conte di Stroppiana,
  Chiaro splendor de l'una, e l'altra legge.
  Di fede esempio e di natura humana.
La cui prudenza, et il cui senno regge
  L'ufficio, ch'egli tien, con tal maniera,
  Che il giunga altri non è, non che il pareggi,
Hà seco questi, in honorata schiera,
  Il Conte di Collegno, e di Lucerna,
  Alteri lumi de la gloria vera,
Costoro in cui sommo valor s'interna,
  Ti porgon lieti la cortese mano,
  Perchè il tuo pregio e il lor poter si scerna.
Ecco il Conte con lor di Camerano,
  Che, con stil raro, e con ben colte rime,
  Sen va di pari col miglior Thoscano,
Et con maniera rara, e stil sublime
  Felicemente in dotte carte spiega
  Alti concetti, e le sue fiamme prime.
Ve' che cortesemente a te si piega
  Il signor di Cassiano, che il suo aiuto,
  A chi bisogno n'ha, giamai non niega.
A cui così cortese il Cielo è suto,
  Che, anchora che di lui molto parlassi,
  A me parria d'esser rimaso muto.
A te con lui sen viene, a lunghi passi,
  Monsignor Roccaforte, il cui divino
  Ingegno par ch'ogni eccellenza passi.
Ve' Marco Antonio Capra a lui vicino
  Ch'eccelso luogo fra tutti quei tiene,
  Ch'elesse a medicar raro il destino.
Monsignor di Pingon seco sen viene,
  Che altieramente poetando poggia,
  Sì, che gran pregio fra i migliori ottiene.

Et quel, che a far theatro, od a far loggia,
O tempio sacro, o inespugnabil torre,
In qual maniera, in qual si voglia foggia,
In guisa a quanti sono oggi precorre,
Che se ne và di lui lieto il Metauro,
Vistol la meta a gli Architetti porre,
Il Paccioti dico io, che più che l'auro
Stima a Vitruuio par'andar vedersi,
Col dare al fabricare ampio ristauro,
Et Michel Sophian, da cui può haversi
Quanto spiegato fu nel parlar Greco
Da' begli ingegni, in stili ornati, e tersi,
Senza cui fora il mondo in tutto cieco
Perchè i sensi divini, e humani espressi
Ha questa più, che ogni altra lingua, seco.
Ve' Monsignor da Rouer, cui concessi
Son quanti doni haver può alcuno in terra,
A cui nessun par che in saper s'appressi;
Questi, Arcivesco di Torino, atterra,
Il vessillo inalzando de la croce,
Quanti Heretici fanno a' buon guerra,
Sì, che questo empio stuol punto non nuoce
Quì a la Romana Chiesa, anchor che accolga
Ogni sua forza, e fier si mostri, e atroce.
Il pregio tuo non fia, che alcun ti tolga,
Sotto presidio tal, siasi pur empio
Quanto esser può, chi contro a te si volga.

Non occorre avvertire che l'illustrazione dei personaggi menzionati in questo asfissiante ternario giraldiano è già stata anticipata quasi compiutamente nel testo di questo saggio storico e pel resto soccorrono senza difficoltà le note fonti storiche, a cominciare dalle due opere del Vallauri.

II.
PEL BATTESIMO DI CARLO EMANUELE I.
(1567)

Nel raro opuscolo *Il Battesimo / Del Serenissimo, Prencipe di / Piemonte, Fatto nella Città di* TURINO / *L'Anno* MDLXVII . *il* IX *Di Marzo* . / *Aggiontiui alcuni componimenti Latini e Volgari di diuersi, scritti nella solennità di / detto Battesimo.* / Nella Stamperia Ducal de' Torrentini / M.DLXVII, messo insieme per opera di Agostino Bucci, lettore di filosofia nello Studio torinese, come si apprende dalla Avvertenza del « Ducal Stampatore » « Al Cortese Lettore », abbiamo una serie di poesie latine e volgari, le quali possono consi-

derarsi come documenti significativi di quella coltura e di quella letteratura nella Torino ducale e universitaria, nel settimo anno della signoria di Emanuele Filiberto. Si noti che il battesimo era quello del figlio suo Carlo Emanuele, che s'era dovuto ritardare oltre il sesto anno dell'età sua « per diuersi impedimenti ». E fu certo un caso insolito quello offerto dal detto battesimo, celebrato dall'Arcivescovo della Rovere « oue — narra il cronista — con gran« dissima merauiglia et consolatione d'ogniuno il Signor Prencipe sempre ri« spose alle interrogationi, in Latino, et fu nominato CAROLUS EMMANUEL ».

Gioverà dare qui la serie di questi componimenti che videro la luce in quella occasione.

Primo fra i poetanti si presenta GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO, con quattro mediocri, enfatici e stentati sonetti « Nel Battesimo del Serenissimo Principe di Piemonte » (c. B III resg.). Ne diamo i capoversi:

1° Il Pò, veduto rimenare il Giorno
2° O nato del più chiaro, e illustre sangue
3° Ben puote il Gange de la rena d'oro
4° Cresci, Figlio reale, a cui le stelle.

Le terzine di quest'ultimo suonano così:

Cresci del Padre tuo verace imago,
Del Padre, che ua al par di quanti Heroi
Han lasciata di lor chiara memoria,
Tu, di seguir le sue uestigia uago,
Da Calpe te n'andrai a i liti Eoi
Cinto di rai di sempiterna gloria.

Segue al Giraldi il raccoglitore, AGOSTINO BUCCI, con un sonetto « Mentre nel sacro fonte, eterno essempio », notevole per la profezia che esso contiene ad esaltazione del giovanissimo principe, come è spiegato dalla didascalia che lo precede: « Allude il presente Sonetto ad un giudicio scritto dalla san« tissima memoria di Paolo III, Sommo Pontefice, alla felicissima memoria di « Carlo Quinto Imperadore; hauendo il detto Signore per uia di Astrologia « giudiciaria antiueduto, che l'Imperio degli Ottomanni finirebbe nel terzode« cimo Imperadore; il quale sarebbe uinto et oppresso da un Prencipe Chri« stiano nominato CARLO ».

FILIPPO BUCCI in un altro sonetto: « Nella bella città, che 'l Tauro honora », addita al « fanciullo Real » una speciale missione di difensore della fede cristiana e di nemico dell'eresia « Per spegner l'hidra », e 'l fero mostro indegno » e, dopo lui, un gentiluomo savoiardo, MARC. CLAUDE DE BUTTET offre: « Au Prince de Piemont » un concettoso sonetto in lingua francese: « Comme un feu de seurté, quand la mer sent la rage », nel quale Emanuele Filiberto è esaltato come « un second Mars des Princes de notre age », il quale, « Bien instruit en conseil, est en armes puissant ».

Seguono sei componimenti latini: Un'*Ode Monocolos* PHILIBERTI A PINGON *Cusiacensiun Baronis et Sabaudiae referendarii*, che comincia: « Vagitus ce-

cini qui teneros novus » ed un « De Missilibus Epigramma » dello stesso, in tre distici; un'altra e prolissa « Ode tricolos tristrophos » *In Caroli Emmanuelis Taurinorum Principis Bactismum*, LAUDICII HONORATI DRACONIS Senatoris, che comincia: « Sanguis Caesarens puer », cui segue un « distichon » dello stesso, in un semplice distico.

L'opuscolo si chiude con un esuberante saluto di CINTHIO GIAMBATTISTA GIRALDI in forma di messaggio di Giove al giovanissimo Principe, recato da Mercurio, che comincia: « Salve, Magne Puer, stellis felicibus orte », e con un altro saluto fervido d'uno scolaro di leggi *Ad Principem Subalpin.* NICOLAI CALLAEI *I. Ut. studiosi,* che comincia: « Dum sacro fonte, et puris immergeris undis ».

III.

Da l'*Italia Consolata* di BERNARDINO DI PELLIPPARI

(cfr. pp. 395-7).

La *Comedia* di M. Bernardino di Pellippari, *Italia Consolata,* può dirsi una serie di dialoghi drammatizzati, di spirito e di contenuto politici e, per la forma quasi interamente allegorica, d'un'allegoria chiarissima. Sono personificazioni inconsuete d'una realtà politica di quel tempo: l'Italia, Vinegia, Siena, Napoli, Genova, Piemonte e Vercelli, mentre altri personaggi raffigurano qualità o condizioni astratte, come Audace, Naufragio (*sic,* ma corr. Naufrago), Tregua e Pace. Ad essi si mescolano nientemeno che divinità della mitologia pagana, quali Giove e Mercurio, e con essi, Caronte e Cloto. L'unico personaggio storico è il Duca Emanuele Filiberto.

Nell'Atto IV Giove, rivolto alla Città di Vercelli, così le parla in tono di conforto e di incitamento:

> Perchè non dei restar gioiosa e lieta
> Del nouo tuo signor chiaro et inuitto
> E grande Filiberto Emanuello?
> Il cui valor, la cui alta uirtude
> Resplende più che 'l sol per ogni clima?

Al che Vercelli risponde:

> Questa sola speranza mi tien viua,
> In lui solo è riposto ogni mio bene.

Poco più oltre, a Giove che gli chiede quale altra « novella » egli abbia « che sia di gaudio e di letitia degna », Mercurio risponde:

> In poco d'hora comparer vedrete
> La Santa Pace in habito regale
> La qual scese dal ciel per consolarci:
> E seco ha Philiberto Emanuello,
> Eccelso, e inuitto Duca di Sauoia,
> Ornamento e splendor d'Europa tutta.

Infine, Giove stesso così raccomanda al Duca Sabaudo i suoi « figli » dolenti — cioè le varie città italiane che a gara avevano tributato onore al principe vittorioso:

> Magnanimo signore illustre, e chiaro,
> Il cui valor, la cui virtù suprema
> S'innalza al ciel con gloriosi vanni:
> Sappia che poco fa, questi miei figli
> Parlavano del loro stratio crudele,
> Lungo tempo sofferto in varie foggie
> Il qual non vo' che qui più si rammenti
> Per non accrescer doglia al lor dolore
> E tanto più che i suoi lunghi travagli
> So che ti sono manifesti e chiari.
> Ma perchè sanno che 'l tuo gran valore
> È stato singulare e proprio mezzo
> Della tanto da lor bramata pace,
> In te solo respirano, in te solo
> Han posti ogni lor speme, ogni salute.
> Onde, signor mio car, sarai contento
> D'essergli sempre protettor feruente,
> Ma sopra tutti a cuor siati sempre
> Il bel Piemonte, e 'l tuo fedel Vercelli:
> Il cui bisogno certo ogn'altro eccede.

Leggendo quel passo del *Prologo* dove è narrato «... della Comedia nostra — In pochi versi l'argomento a pieno » e che s'inizia col tradizionale lamento:

> L'Italia che gran tempo fu regina
> Del mondo, et hor è fatta humile ancella
> D'ogni insolente barbaro crudele

ci sembra d'udirvi l'eco di quell'invettiva, sincera nella sua triviale violenza di linguaggio popolaresco, che circa quarant'anni addietro l'oste « lombardo » di Asti, ferito nel vivo, cioè, nella borsa, dal « franzoso », aveva lanciato contro quei

> barbari porchi imbriagoni
> chi hano ormai da cima in fondo
> stracià l'Italia fior del mondo.

Si noti, in fine, che nelle lettera dedicatoria « Alla Serenissima Madama Margherita di Francia, Duchessa di Sauoia et di Berrì », in data di Vercelli, alli 16 di Nouembre 1562 », il Di Pellippari informa che la sua *Comedia* era stata recitata « l'anno passato nell'inclita città vostra di Vercelli ».

IV.

Sui due fratelli ANASTASIO e RODOMONTE GERMONIO.

La loro attività anche letteraria meriterebbe una trattazione a parte, che ci porterebbe a varcare di troppo i limiti del presente saggio e che richiederebbe inoltre indagini storiche e bibliografiche tutt'altro che agevoli. Per quanto riguarda Anastasio, il più insigne dei due fratelli (1551-1618), il volumetto dell'ab. GASPARD BONNEFOY, *Vie d'Anastase Germonio, Archevèque et Comte de Tarentaise*, ecc., Lyon, 1835, non è che un primo e non inutile avviamento.

Nel tardivo umanesimo piemontese egli rappresenta una tendenza intransigente e intollerante di fronte e contro il volgare, la quale sembra farci retrocedere di circa mezzo secolo, sino a Romolo Amaseo. Alludo sovrattutto alle sue *Pomeridianae Sessiones*, delle quali ebbi a toccare in altra occasione (1).

Qui aggiungerò solo che, se esse furono pubblicate nel 1580 e dedicate al Duca Carlo Emanuele, è anche certo che furono pensate e s'immaginano tenute al tempo d'Emanuele Filiberto. Tanto è vero, che nella Sess. III (t. II degli *Opera omnia*, ed. Romae, Zannetti, 1623, p. 241[2]) è detto di lui in un passo che è gradito e doveroso riprodurre: « Neque dignum mihi visum est « Emmanuelem Philibertum Sereniss. et summum Ducem nostrum, Principem « omnium decus, in quem unum, tanquam in speculum omnes intuentur, ac « suspiciunt, praetermittere, qui quam propenso erga virtute praeditos animo « sit (cum ipse proprium sit virtutis domicilium) ecc. ».

Inoltre è da tener presente, ai fini di questo saggio, che la preparazione, cioè l'educazione culturale e la prima attività più propriamente letteraria di Anastasio appartengono al periodo d'Emanuele Filiberto.

E in questo periodo appunto cadono i due *Carmina* di Anastasio e di Rodomonte *De Academia Taurinensi*, che, com'è noto, videro la luce, insieme con altri carmi, in Torino, presso Francesco Dolce, nel 1573. Premetto che questi componimenti, e pel loro valore, sovrattutto storico, e per la loro ormai inquietante rarità bibliografica, meriterebbero d'essere riprodotti e convenientemente illustrati.

Io mi limito a rilevare che essi confermano le osservazioni suggeriteci dalla consimile produzione latina di quel periodo, e cioè, che quegli umanisti, giunti in ritardo, allorchè nel grande convito classico imbandito dal Rinascimento stavano per spegnersi i lumi, si gettarono su quelle inesauribili imbandigioni dell'antichità con un'ingordigia di affamati insaziabili. In questi carmi assistiamo,

(1) Nello scritto *Contro il volgare*, Firenze, Tip. Ariani, 1911 (estr. dagli *Studi letter. e linguist. dedicati a Pio Rajna)*, p. 296, n. 2 (numerazione del volume).

come nell'anteriore poemetto dell'Ancina, ad una vera orgia di mitologia pagana, che, a qualche lustro di distanza dal Concilio di Trento, appariva singolarmente anacronistica. Questi eccessi si spiegano anche con l'età giovanile dei due principali autori di questi carmi, come è detto con simpatica iattanza nell'*explicit* del raro volumetto: « Ambo Fratres Una, Rodomons Germonus (*sic*) « Sallensis Fere XXIII Annos Natus, Et Anastasius XX Hoc In Lucem Dedere « Opus VI Cal. Apriles MDLXXIII ».

Fatto sta che nel carme di Rodomonte lo Studio è celebrato come un « Musaeum », un albergo delle Muse, verso il quale Calliope è guida al poeta, il quale canta esultando: « Iamque rosas blandas spargunt, hic regnat Apollo ». Quindi dà la parola a Calliope stessa:

Postquam introgressi Musae data copia fandi:
« O fortunate Emanuel Dux inclyte noster,
« O decus Italiae gens alto a sanguine Divum,
« Hic locus est et erit requies tua certa laborum.

Ma da questi due carmi esce confermata, nonostante la presenza delle Muse e di Apollo, trionfanti, se non nella realtà, nella esaltata fantasia encomiastica dei poeti, la prevalenza degli studî giuridici su quelli letterarî; il che appare più chiaramente dal carme di Anastasio e dalla rassegna ch'egli fa dei lettori di quello Studio, anzi dalla prima, esplicita sua invocazione alle Muse:

Aonii latices fontis nunc pandite, Musae,
Et cantate viros iuris legumque peritos ecc.

Artisticamente, il carme più cospicuo di questa raccolta sembra a me un gruppetto di distici *In Sallas* (sic) *Patriam*, dai quali la letteratura e la mitologia sono sparite e pulsa invece semplice e viva la poesia agreste, ispirata dal ricordo nostalgico della Sale nativa. E poichè questi versi di Anastasio sono un'eccezione gustosa, nonostante una papera curiosa al v. 8 (*paupera*), amo chiudere questi appunti offrendone il testo ai pazienti e intelligenti lettori:

. . . .

Vinosus nobis croceos dat Tmolus odores
Sallarum verum dulces ager educat uvas
Nobisque alternis dulcia poma gerit.
Persica flava, pyra, ac adsunt alvearia multa.
Ac huc, ac illuc robora dura virent.
Et populus flavis contentus gaudet aristis
Pauperibus molles castaneaeque prosunt.
Quin etiam mater puero dat paupera ficus,
Et pressi lances altera lactis ovis.
Post Philomena suo dulci movet organa cantu,
Ac huius Dominus captus amore sonus,

Perciò, chi pensi alla umiltà di quel borgo pedemontano, non troverà troppo superba l'aspirazione o il vanto del Germonio, allorchè proclamava sè stesso il poeta di Sale, come Virgilio di Mantova, Ovidio di Sulmona e il Vida di Cremona:

Mantua Virgilio laetatur Principe vatum,
. . . .
. . . .
. . . .
Tota Cremona fremit divino carmine Vidae,
Gaudebunt Sallae versibus atque meis.

FEDERICO PATETTA

XIV.

Di Niccolò Balbo

professore di diritto nell'Università di Torino

e del

" Memoriale " al Duca Emanuele Filiberto

che gli è falsamente attribuito